

XX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1969

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Mozioni concernenti la lotta per l'industrializzazione dell'Isola e l'intervento delle Aziende a partecipazione statale (Continuazione della discussione congiunta):

MELIS G. BATTISTA	413
OCCHIONI	426
MILIA	429
CARRUS	434
LIPPI SERRA	438

Sull'ordine del giorno:

MELIS G. BATTISTA	447
-----------------------------	-----

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta della mozione Birardi - Congiu - Raggio - Marica - Melis Pietrino - Melis G. Battista (P.

C.I.) - Pedroni - Cabras - Orrù - Puggioni - Granese - Usai - Mistrone sulla lotta per l'industrializzazione dell'Isola e l'intervento delle aziende a Partecipazione Statale, e della mozione Ligios - Gianoglio - Floris - Roych - Puddu - Concas - Soddu sullo sviluppo della Sardegna centrale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Giovanni Battista. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevoli Presidenti, del Consiglio e della Giunta, onorevoli colleghi, dovrei svolgere tre interpellanze, tutte e tre vertenti su problemi fondamentali e specifici inerenti la politica industriale dello Stato nello strumento delle partecipazioni statali. Le esigenze su cui ho posto gli interrogativi mi vietano di spaziare, nel più vasto campo della politica generale, riservata, per gli approfondimenti necessari, alle discussioni dei bilanci. E per l'urgere scottante dei problemi che ho proposto alla Giunta ed al Consiglio, mi pare erroneo seguire l'avvio che, specie da parte comunista, si è dato alla discussione, intesa ad aprire orizzonti di schieramenti e visioni che affrontati *en passant* possono apparire ed essere acca-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

demici, inconcludenti e soprattutto non producenti ai fini e per gli obiettivi così attuali, perchè riguardano problemi e soluzioni che una volta compromessi diventano irrecuperabili. Certo quel che avviene oggi è essenzialmente legato e dipendente da una politica e vale a mettere tutta la politica della maggioranza ed il centro-sinistra in stato di accusa per l'evidenza delle responsabilità. Basterà rilevare anzitutto quali passi indietro denunci la situazione di fatto della nostra Isola: tagliata fuori come è da quelle soluzioni di fondo che possono, sole, valere a porla alla ribalta del progresso umano che è in moto in tutto il mondo. Nel campo della industria, sia l'iniziativa privata che quella determinata dalla mano pubblica nella Regione e nello Stato, condizionate dalla creazione di industrie di base che debbono accompagnarsi alle industrie di trasformazione, sono minimizzate in impostazioni sporadiche. Sono assenti gli sviluppi che determinano la occupazione e l'evoluzione delle soluzioni di lavoro e dei protagonisti primi: i lavoratori produttori, cioè il popolo sardo. La diffusione e la distribuzione dell'economia industriale in tutto il territorio del Paese dovrebbero rappresentare la realtà del mondo moderno che si caratterizza nella nuova realtà: la terza rivoluzione industriale! Ne siamo lontani, in Sardegna, come la terra dai pianeti dispersi nel cosmo inesplorato. Così come è un sogno la simbiosi agricoltura-industria in cui si esprime il volano di lancio e le risorse dell'agricoltura nel senso e nella forza economico-sociale che è una agricoltura essenziale e vitale, perchè rinnovata dalla industria con cui deve vivere e si vitalizza in simbiosi. Qua siamo alla stasi mortale.

Alcune realizzazioni, cui è stata promessa, promettente e condizionante, la rottura del monopolio elettrico e le centrali a direzione pubblica, culminate nella supercentrale di Porto Vesme, vanno ricordate, perchè costituiscono fattori caratterizzanti di una politica regionale di cui la mia parte aveva titoli e merito, rimaste finora come cattedrali, isolate nel deserto, senza industrie di base e sviluppi manifatturieri. Non c'è stata nè una

politica nè una forzatura conseguente alla disponibilità dell'energia. Si denuncia l'assenza di idee, di iniziative, di prestigio. Nella fervida vigilia elettorale (che per i popoli poveri aspettanti nell'implorazione costituisce lo specchio degli illusi all'insegna dell'intrigo) sono state lanciate affermazioni non vere, camuffate come svolte storiche che hanno conquistato il consenso dei disperati. Alle elezioni il voto ha premiato, prevalendo sul giudizio consapevole, coloro che si presentavano con un conto passivo e rappresentavano la realtà pesante della Sardegna: il fallimento del Piano di rinascita con tutto quello che doveva rappresentare nella mobilitazione degli spiriti e delle speranze! Uno dei disastri più massicci, naufragio spettacolare e tragico che non tanto raggiunge e travolge i responsabili di una Giunta regionale, quanto la solidità e la stabilità stessa dell'Istituto autonomistico. Le iniziative e le parole che le hanno accompagnate sono consacrate in testi di valore storico per chi vorrà ricostruire quel che è avvenuto in relazione alla decantata svolta del «destino dei sardi». Un grande scenario, una tonitruante enunciazione di allucinati prospettive e rivendicazioni, una mobilitazione in un clima eroico sull'altare della patria sarda e poi ... alla prima scararmuccia, al fuoco della prova parlamentare, hanno voltato le terga i deputati e i senatori della maggioranza, socialista e democristiana, mentre il Presidente di allora e di ora annunciava all'Italia che la Sardegna si avviava, per reazione, ad «un banditismo politico», come a dire: io spero che ciò avvenga, così «quelli» faranno i castigamatti!!! La distruzione di ogni speranza di rinascita voluta dal Governo e dai partiti nazionali non poteva non meritare ripulse di questi fatti, demolita, nella morta gora dell'istituto parlamentare, ogni speranza di difesa. Di conseguenza io mi sarei atteso una sconfessione dei parlamentari sardi passati al nemico, armi e bagagli.

Le vostre direzioni possono e debbono fissare una scelta politica. Non si ricandidano gli uomini di poca fede se si vuole conseguentemente prendere posizione e fronteggiare uno Stato che demolisce e fa sprofondare

l'Isola che vuole, stretta alle sue istituzioni democratiche, attingere obiettivi di progresso e ne subisce, invece, la demolizione intenzionale e programmata. Tutta la politica democristiana, salvo qualche sprazzo di desideri quasi inconfessati, è all'arrembaggio del pressappochismo e delle soluzioni di comodo elettoralistico, quando non è personale. Salutiamo con fiducia le reazioni ed i recuperi. Ma vogliamo assistere, onorevole Carrus, per condividerle, a prese di posizioni che si facciano concrete, a sviluppi che debbono uscire allo scoperto prima che gli sciacalli banchettino sul morto. La spirale dei fallimenti pare lontana, eppure pesa sempre più da vicino.

Potevate, colleghi democristiani, forzare i tempi all'insegna di una impostazione politica generale, che riprendeva i suoi motivi (parlo di tempi e di cose lontane e superate) dalla divisione dell'Europa nel tempo e per gli accordi di Jalta. E' la politica che voi dividevate, in cui l'alleanza occidentale trovava il perno di quella impostazione. La Sardegna nel Mediterraneo aveva un ruolo, mentre l'Italia era tutta dominata dalle risorse e dai mezzi in cui il mondo industriale ed il potentato americano condizionavano l'economia e l'equilibrio politico della Nazione.

La fondazione Rockefeller aveva espresso l'organizzazione che distrusse per sempre e diede con la eliminazione della malaria un risultato che i tempi non possono cancellare. In quel tempo l'America diede alla Nazione italiana per fronteggiare, dopo il crollo fascista, la ruina abissale, le risorse per le ricostruzioni necessarie, mentre avrebbe potuto annichilire, con la concorrenza industriale, ogni conato di ripresa. La D.C. aveva allora i suoi Ministri sardi al Governo, costituito con tutti i partiti dei C.L.N. Gli americani, per ragioni che non sto ad indagare, allora presenti in Sardegna, dovevano dare un carattere ed uno sviluppo conseguenti alla loro presenza. La Rockefeller proponeva la formulazione di un piano rispondente alle realizzazioni della Tennessee Valley, una valle già disperata, acquisita dalla programmazione al progresso ed allo sviluppo. Il partito della D.C. e dei C.L.N. non pose limiti alla con-

centrazione delle soluzioni in Alta Italia nei momenti in cui tutta l'Italia poteva democratizzare l'economia ed impostare il superamento degli squilibri Nord-Sud. Non certo per patriottismo nazionale e per gelosa cura degli interessi generali, ma per mantenere il controllo e per piccolo interesse fazioso si pretese che se ne andassero gli «intrusi». Gli americani della Rockefeller non consentivano il controllo del sottogoverno nel monopolistico avanzare della distribuzione dell'occupazione in termini di partito. Non consentivano soluzioni all'insegna del lavoro nell'ERLAAS per tutti, senza distinzione di tessere. Ciò dava troppo poco successo elettorale. In Egitto, in epoca recente, il finanziamento della diga di Assuan, negato dagli americani, è stato realizzato ad opera russa ed è valso il trasferimento nell'area sovietica e col sostegno, divenuto militare, della politica nasseriana.

La posizione mediterranea della Sardegna, che non è terra da abbandonare a se stessa, è tale che può costituire epicentro di interessi profondi e noi sardi siamo tagliati fuori da qualunque intervento nel Mercato Comune. Non vi è visione politica se non di compromesso deterioro ed è indicativo, ma vano, che nel discorso del Presidente si parli della Europa delle Regioni per precisare che la nostra Isola, la cui economia non si integra nè è difesa nell'iniziativa dello Stato, deve guardare ai suoi interessi e valorizzare le sue possibilità in una autonoma presenza nella grande area, sempre più vasta, del Mercato Europeo. Perchè manca ogni volontà, ogni visione realizzatrice, nella Nazione cui è legata la sorte dei sardi. Or dunque con l'aiuto americano si è creata in Italia una più potente concentrazione e congestione industriale in alta Italia che ha fatto barcollare ed ha travolto tutti gli equilibri interni, prodotto il fenomeno e la catastrofe storica della fuga dei meridionali dal Sud al Nord, mantenendo la sopravvivenza della miseria sarda in termini di elemosina. Il dramma storico della emigrazione segna una responsabilità storica dello Stato e delle forze politiche che lo esprimono.

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

Oggi si denuncia da tutte le parti l'aspetto e le conseguenze patologiche di un fatto così abnorme nel secolo 20° che ci riporta alle trasmissioni nei paesi dell'oro del tempo del Far West. Ma a ciò fa *pendant* il fallimento della programmazione che non ha retto alla spinta degli interessi nella logica dello Stato centralizzato antiautonómico, in antitesi alla funzione che l'autonomia doveva avere per il decentramento e la democratizzazione dell'economia della sua distribuzione sociale territoriale. Tutti hanno piegato le ginocchia e dimenticato la funzione della programmazione: il recupero del Sud nel superamento degli squilibri. Nel Sud la politica dei giorni nostri vede uno squilibrio nello squilibrio che creano nel Sud le sacche del progresso, ma sono quelle che vogliono le clientele della politica deteriorata della Democrazia Cristiana e del defunto socialismo. Questi si sono arroccati nel controllo settoriale delle colonie elettorali. Così abbiamo quella del polo di sviluppo pugliese che si è mobilitato nelle soluzioni profonde che giovano a quella Regione ed a quelle parti che sono state raggiunte dal miracolo, dal *boom* della Puglia. Ma naturalmente non si possono confrontare come un fatto globale per una soluzione generale dell'economia che noi dobbiamo sostenere debba raggiungere tutti gli angoli d'Italia, dovrà raggiungere noi che siamo parte tra le più povere e tra le più bisognose di soluzioni profonde dell'Italia. Continuare con le soluzioni dell'ex Ministro Mancini, l'autostrada del sole nel suo rapido diffondersi, è una soluzione mirabile, ma eccezionale, rispetto alla depressione che rimane. Il concreto raggiungimento delle regioni più distanti e più staccate in Italia coi collegamenti stradali ha anche occupato ed occupa permanentemente circa 50 mila operai e praticamente si colloca, quindi, e certo, come spinta verso il progresso, in una impostazione a sacca che è stata concepita e realizzata sul piano di potentato della politica da chi era il fortunato esponente delle regioni fortunate di quella politica.

Altrettanto dicasi di Gava, di Colombo, di Restivo. Ma la Giunta ha fatto ciò

che deve fare chi ha somme responsabilità dinanzi a questi problemi ed alla realtà che si contrappone alla buona volontà personale ed episodica, ha pensato ai ripari da opporre alla degenerazione del sistema che naturalmente isolandoci si aggravava ed incombe su di noi fino a travolgerci? Per la verità il nostro Presidente, debbo indicare lui perchè è il Presidente di oggi e di allora, ha avuto le sue reazioni, ha mostrato di partecipare, di interpretare, di identificarsi nel coro delle reazioni, ha indetto una giornata di protesta ed abbiamo visto quale ne sia stata la malinconica solitudine, il deserto di reazione e di sviluppo. Non è seguita la lotta di cui doveva essere il primo fatto, ma la rassegnazione che è caduta su di noi come motivo disperante, di impotenza. Non abbiamo determinato nella Regione, nell'Istituto, nell'esecutivo la capacità di determinare con volontà e non con rassegnazione, con volontà attiva e dinamica e non con l'abbandono della lotta, la guida di un popolo che cerchi di aprirsi la strada tra rupi e dirupi e si dilacera nelle carni perchè cerca le vie dell'ascesa. Ha ritrovato una sua logica, quella di cui parlavo prima: la rinuncia a delle idee concrete sia pure in una impostazione di parte che noi possiamo non condividere, ha ritrovato la sua logica in una autonomia abdicataria e nel controllo ancora una volta di quel sottogoverno che alimenta questa autonomia di questo tipo e ne rappresenta la continuità. Alla sua base nei corifei bramosi e sazi nel golfo mistico o non mistico dei banchettanti, e nei fuchi parassiti che creano un sistema servo che vuole essere a sua volta servito. Il peggior fascismo!

Io sento sempre con tormento queste impostazioni. Già, che io abbia creduto nel fascismo non può dirlo nessuno, chè ci siamo eretti nella solitudine di quel tempo in posizioni intransigenti verso chi condizionava il pane alla tessera e quindi corrompeva le moltitudini; le masse clamanti nelle adunate, erano le masse obbligate proprio per la condizione di servilismo che era il respiro della nazione ed il triste palpito delle questure, era l'incubo nel cuore dei liberi. Anche

oggi quando sento dire che si assumono forse nuovi impiegati nell'Ispettorato dell'agricoltura che non ha personale sufficiente, mi chiedo da dove si traggano quei posti di lavoro. Tra i molti, i troppi aspettanti una soluzione di pane quotidiano, chi è il fortunato che può attingere alla tranquillità di un lavoro in cui giorno per giorno si risolvano i problemi nella dignità di una occupazione che è dovere dello Stato assicurare a tutti? E' disonore della democrazia, invece non sia la realtà quotidiana della vita di tutti i cittadini e della soluzione che tutti i cittadini devono avere. Questo popolo può lottare in tali condizioni? Dovrà soltanto servire, ed allora questa è la politica del «si salvi chi può» invece delle soluzioni che riguardano la nostra volontà di rinascita, se una volontà veramente dobbiamo avere. Che il mio partito abbia sempre propugnato la politica dell'intervento delle partecipazioni statali, a parte il fatto sintomatico e direi chiarificatore che ha costituito motivo essenziale della nostra ragione d'essere politica in Sardegna, la lotta contro i monopoli, la creazione delle supercentrali a direzione pubblica, lo ricorderete, la lotta per creare l'Alsar, cioè una forza industriale (una lunga lotta durata dieci anni contro il malvolere dello Stato), per la fabbricazione dell'alluminio, la difesa ad oltranza dell'AMMI, la sollecitazione del collocamento in Sardegna in denunce clamorose del centro siderurgico, la violentissima costante polemica: tutto ciò è storia della lotta politica scritta dal sardismo! Io vorrei trovare un mio opuscolo che riproduce un mio discorso, con cui al Ministro delle partecipazioni statali, in un Parlamento gremito, buttai in faccia il diritto alla ribellione del popolo contro chi negava il diritto e la possibilità di collocare industrie di Stato in Sardegna ed anzi comprimeva nell'angustia della impotenza e della inconcludenza le industrie che già c'erano. Posizione che mi è valsa anche il contrasto profondo coi rappresentanti più qualificati del partito nel quale io ero ospitato come libero pensatore, autonomo nella mia posizione di sardista e nella difesa ad oltranza dei problemi dell'Isola;

prese di posizione profonde, polemiche e sensibilizzanti l'assemblea con cui ho difeso il Piano di rinascita, in termini che non si possono ignorare.

Così per la politica della scuola, degli ospedali, dei trasporti marittimi, ferroviari, aerei, dell'agricoltura e pastorizia, della finanza, eccetera. Io ho potuto operare a viso aperto rappresentando il partito, segretario del partito, deputato del partito sardo: la via da seguire era ed è questa: un atto di accusa profondo, costante, un atto di accusa veramente pieno di impegno e di concentrazione fervida, dinamica, contro lo Stato assente che ha mancato sempre ai suoi doveri. Io non le ricordo queste cose per velleitarismo. Se c'è un minimo di buona fede, di buona volontà, di queste cose bisogna dare atto, e trarne almeno valore di esperienza significativa e di monito. Noi oggi abbiamo presentato le nostre mozioni. Quando le approviamo all'unanimità ed in genere non si possono che approvare all'unanimità, perchè dicono verità sofferte quotidianamente, perchè raccolgono e sono un po' il decantamento di tanta amaritudine, salviamo l'apparenza, non la sostanza.

La faziosità e la contrapposizione di parte, fa talvolta velo perchè non vogliono taluni di voi apparire al seguito o condizionati da altra parte politica. Ma la politica ha risorse manovriere, in queste discussioni che si concludono in genere all'unanimità; nella passata legislatura le deliberazioni all'unanimità, in genere erano scritte da un sardista: le parole restano tali, e costano poco se non si lotta per tradurle nei fatti. Approvano i comunisti prima di tutti e poi anche gli altri, ma consacrano le deliberazioni, vane parole: soltanto parole e propositi. Onorevoli colleghi, ci troviamo dinanzi ad una realtà nuova, ad una nuova esperienza: i «containers». E' una vicenda di questi giorni; tutto fatto, per i containers: così si disse alla vigilia delle elezioni regionali dai sostenitori e dal loro governo di centro-sinistra. E' una soluzione che ci immette su un piano internazionale, viene incontro a un'esigenza del mercato comune perchè stabilisce una soluzione

che riguarda i traffici oceanici nel Mediterraneo, Cagliari ha le aree disponibili in tutto il suo retroterra, il CIPE (Comitato della programmazione economica) approva il 12 febbraio del 1969 questo programma che realizzerà il centro di smistamento containers nel porto industriale di Cagliari, entusiasmi generali, un fattore nuovo, determinante, propulsivo per l'economia, capace di promuovere il rapido ed importante sviluppo industriale. La SFIRS, la Camera di Commercio, dal 1967 hanno preso iniziativa di istituire a Cagliari, a carattere mediterraneo, il terminal dei containers. I progetti affidati dal Consorzio Industriale nel luglio 1968 alla società «Port-terminal mediterraneo» con capitale regionale e statale; voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici del 16 febbraio 1968, per la predisposizione del Piano regolatore con la progettazione affidata alla società «Port-containers del Mediterraneo». Aggiornamento del progetto per i consigli del Comitato superiore dei lavori pubblici, soprattutto al fine di regolare la piena a mare per l'afflusso di detriti solidi da parte dei fiumi che si immettono nello stagno di Santa Gilla, per l'inserimento nell'ambito del porto industriale di quel terminal containers con bacini, con ponti in acciaio, con fondali adeguati, con tre canali navigabili raccordati fra loro con centinaia di ettari di banchinamenti, di aree preparate a tutta la manovra delle merci, sbocchi a mare, porto canale, raccordi stradali e ferroviari. Il progetto trasmesso dal consorzio al Comitato dei Ministri il 18 marzo 1968 ed alla Commissione ministeriale poi per i piani regolatori e dalla Cassa per il Mezzogiorno al Consiglio superiore per le ulteriori modifiche. Vengono a Cagliari i rappresentanti della Camera di Commercio di Genova, tutto il giornalismo specializzato e tecnico viene in Sardegna, «Il Secolo XX», «Borsa noli», «Avvisatore Marittimo», «Corriere Mercantile», Unicardo S.R.A. di Roma, tutti mettono in risalto elementi preferenziali per Cagliari. Ora l'allarme negativo da Roma esplode in Cagliari! Onorevoli colleghi, noi ci chiediamo, come ci rappresentate? Ci avete imbrogliato o avete subito tutto!

Alle elezioni avevate annunciato che il porto terminal containers era una realtà vittoriosa della vostra politica. Avete così stravinto le elezioni, Piccoli e Rumor sono venuti a farsi orgogliosi di questi risultati; ritirata oggi! Bisogna riprendere da capo, tutto da rifare, bisogna rivedere il problema, bisogna rivederlo alla luce dei confronti con altre soluzioni. C'è Livorno che si mobilita con tutta la sua grande forza di base operaia e di grandi interessi, «La Nazione» di Firenze, la stampa di ogni centro recano articoli quotidiani che scrivono per il porto in Livorno.

Essi fanno bene a porre il loro problema, debbono mettere avanti le loro rivendicazioni. Ma, e noi? Noi evidentemente non abbiamo forza politica sufficiente per dire parole definitive sull'argomento, per dare il segno che il passato non si cancella e non si supera limitando o addirittura sottraendo all'Isola una grande realizzazione che ci immette nel vivo delle grandi soluzioni di progresso della vita economica generale, che ci immette in quella vita intercontinentale di cui abbiamo bisogno per uscire dal circolo chiuso in cui noi siamo angustiati per entrare nel grande mondo in movimento. Si vuol togliere con la destra quello che pareva già dato con la sinistra. Qua nella terra della «protesta» del Presidente della Regione democristiano si conciliano i socialisti dell'una e dell'altra tendenza, e siamo governo nel governo insieme con un «esterno» repubblicano. La presenza del repubblicano si rivela a quel che par di capire col collegamento incardinato in un ex-comunista che lega con la stessa fune gli ex sardisti con i repubblicani storici. Questo solitario prodotto ibrido serve a ricordare al Governo regionale che bisogna tener conto della sua presenza, si agita fra i partiti della maggioranza, secondo loro dice una efficace espressione nuorese: «che unu mariane in mesu ebbas» una volpe in mezzo alle cavalle, che sgattaiola tra le cavalle che la scalciano perchè ne sentono il fastidio. E quando le cavalle si lanciano nella corsa la volpe che le precede si volge ed esclama: quanta polvere «abbiamo» sollevato. Ora, voglio dire, l'accordo tra i socialisti uni-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

tari e socialisti ufficiali in Sardegna, con un pizzico di repubblicani, o se più vi piace di sardisti autonomisti a che cosa serve?

A far più forte il Governo o a farlo più debole? Per dargli il potere di una difesa, la compattezza massiccia di una reazione? La forza elettorale che hanno rappresentato vuol essere una forza potente, compatta, che impegna ad una difesa ad oltranza di un popolo che deve averla questa difesa, oppure per mettersi la sordina e ridursi alla obbedienza succuba? Ha chiamato a raccolta l'onorevole Tocco. A chi lo fa il processo costui? In nome di quale lotta e di quali mete? In definitiva mi pare che in queste cose ci sia una sola soluzione. Il Presidente sa bene che quando noi sardisti non siamo stati d'accordo abbiamo rotto o respinto le collaborazioni: non abbiamo accettato di entrare in un carrozzone qualsiasi per comodità di partito.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Bastava aspettare qualche giorno e l'avrei fatta io quella riunione.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Illustre Presidente, io sono lieto che noi siamo d'accordo, e questo direi che è nei voti, però non si può concludere con un ordine del giorno. Se noi mandiamo una Commissione (poiché il Presidente mi ha interrotto riprendo il discorso) consiliare, ecco, deve partire da Cagliari per Roma in una atmosfera incandescente, deve essere salutata, alla partenza, da una massa popolare di cui porti la presa di posizione come un mandato e come preannuncio ribellistico. La stessa massa deve attenderne il ritorno perchè quel corteo possa diventare un corteo d'assalto. Altrimenti noi stiamo qua a perdere del tempo.

Noi ci troviamo dinanzi ai fatti che esigono una difesa di cui la Giunta ha bisogno, se non vogliamo, come dicevo l'altro giorno parlando di cose di minore importanza, che le nostre deliberazioni rimangano allo stato d'aria fritta, come avviene degli ordini del giorno, la cui fine noi conosciamo benissimo. Non rappresentano niente, rappresentano soltanto il segno che continua la tradi-

zione dei sardi queruli, non dei sardi combattivi e capaci di difendere un problema di giustizia! La gente da voi aspetta favori, ed il favore che fate, corrompe. In questa chiusa le masse perdono la fiducia nel loro ruolo e nella possibilità di intervenire per determinare una politica. Attraverso questo clima ammorbante la Sardegna si è sempre più abbattuta e chiusa in se stessa. Ed ha il senso scettico sui valori veri che soli danno alla democrazia un significato.

Un popolo ha capacità di recupero e di ribellione, se è presente ai suoi problemi, per la cui soluzione vuole essere protagonista ed artefice. Cosa potete dirci d'altro? Certo, i problemi sono questi e non potete che dividerli quando ve li poniamo. Non potete che sentirli nella realtà che rappresentano. Ma se non vi mobilitate in un clima di realizzazione e di difesa la causa dei sardi è perduta. Del resto cosa è già avvenuto per la GESCAL?

Abbiamo fatto una lunga discussione, ma in tutta la discussione, me lo consentano anche gli alleati nella critica, così come critico e quale critico, ammirato critico, è stato il professore Lilliu, il quale ha documentato la gravità delle ingiustizie, del torto, subito dai sardi, meglio di me, ma poi qua ve ne siete dimenticati, avete fatto una politica per cui ci siamo beccati tra di noi, nella ricerca di responsabilità, per fattori ed aspetti episodici. Ma il grande problema delle soluzioni di giustizia e dei confronti delle ingiustizie che la Sardegna subisce in relazione alla grande evoluzione, che si è determinata altrove, i confronti delle ingiustizie che dividono persone e categorie sociali non hanno portato a risultati di sorta.

La civiltà nuova, nelle nuove città del grande mondo evoluto dell'alta Italia, in antitesi alla depressione sostanziale, allo squalore delle nostre case, fissa l'aspetto materiale dello sviluppo negato alla nostra Isola e documenta uno dei tanti aspetti, che si compenetrano e si completano a vicenda, di tutta l'economia non solo per il mancato progresso globale ma anche nel particolare settore edilizio. In tutto ciò la

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

Giunta, la maggioranza ha taciuto. Non c'è nessun'eco dell'ingiustizia nella azienda vostra del torto che la Sardegna ha subito quando la GESCAL ha distribuito i fondi con criterio così sperequato e così offensivo. Rimaniamo nel chiuso delle querimonie tra di noi, dei confronti che qualche volta ci portano in una funambolica discussione ad una polemica soltanto accademica, ma non si conclude quello che qua dovrebbe realizzarsi, nella fucina fervida dei dibattiti che devono proiettare la Sardegna nella sua difesa, come da una trincea capace degli assalti verso il mondo esterno. Nè un solo problema, perchè sentano a Roma la sacrosanta reazione nostra all'ingiustizia, è stato mai sussidiato dalla volontà popolare, da questo richiamo di folla che dà un contenuto di partecipazione all'autonomia e ne costituisce la leva potente delle lotte dei sardi.

Cosa dirò dello stabilimento siderurgico? Se ne parla per ogni dove. Dirò, rapidamente, colleghi, rifarò la cronaca per dare a noi il punto di partenza di una presa di posizione responsabile, che abbia un profondo significato. Leggo che, nella seduta del 20 giugno 1969, alla Commissione bilancio della Camera, Forlani, Ministro mi pare dell'industria, ritiene realizzabile un altro centro siderurgico. Riferisco le parole del Ministro: «Nel campo della siderurgia si può rilevare che abbiamo adesso una situazione di tensione con riguardo alla domanda di acciaio e già l'Italia ha superato quella posizione di inferiorità che la faceva tra le minori consumatrici di acciaio nel mondo, siamo, mi pare, al settimo posto ora e siamo in fase di grande rilancio». Quindi il Ministro continua: «Abbiamo adesso una situazione di tensione con riguardo alla domanda di acciaio che fa pensare come la creazione di un nuovo centro siderurgico da localizzarsi nel Mezzogiorno possa rendersi necessario nell'ambito delle partecipazioni statali». Orbene, io dico, quando si fa un annuncio responsabile da un Ministro ad una Commissione parlamentare, ciò deve essere lo svegliarino per tutti gli interessati. Non ci dovremmo lamentare se altri pongono il loro problema, lo pongono e l'impongono per

le soluzioni di vita e di sviluppo che sono connaturate alle esigenze di ogni regione d'Italia.

I comunisti mi hanno fatto qualche appunto stamane perchè io ho detto che gli operai pugliesi hanno voluto il centro siderurgico. Ma certo che dovevano volerlo, quando mai potevano non porre il problema rinunciando così alla loro più grande conquista! E' terra povera, di soli contadini. Aveva anch'essa un bracciantato di massa che creava tensioni sociali nello squilibrio e nelle differenze, dell'economia pugliese rispetto ad altre Regioni d'Italia, lo hanno posto vittoriosamente nell'unità della classe dirigente e delle varie categorie di lavoratori. Non ne parlo oggi per determinare divisioni fra di noi. Ma vivaddio, la Sardegna nelle miniere ha una sua vocazione di lavoro: 50 mila minatori! Diciamo che aveva questa tradizione, se non questa vocazione. La abbiamo definita una condanna quella del lavoro minerario. I suoi lavoratori avevano ben diritto di rivendicare la priorità dell'industria colla presenza nell'Isola della materia prima del minerale ferroso, mentre di fronte alla Sardegna i giacimenti dell'Africa costituiscono la possibilità di assicurare il minerale necessario per una grande industria siderurgica. L'Africa è il nuovo mercato di consumo, raggiungibile più facilmente dalla Sardegna che dalle altre Regioni d'Italia. Questo aspetto del problema lo posi anche per Cornigliano Ligure nel 1948, per la collocazione dello stabilimento della Finsider. La Sardegna aveva diritto primario a porre il problema. Il non averlo fatto segna i termini della sconfitta. Posso far colpa a quanti ci hanno battuto ponendo il problema di una soluzione di casa e nelle mani proprie?

Ciò è nell'ordine naturale delle cose: chi dorme non piglia pesci. Una mobilitazione sarda avrebbe costituito difesa sacrosanta e doverosa e poteva, precedendo gli altri, prevalere sulle pretese dei Liguri, già così ricchi e congestionati di industrie. Riprenderò questo problema.

Il Sottosegretario Principe, credo da Sottosegretario all'industria (31 luglio 1969) ha

annunziato che il Ministero delle Partecipazioni Statali nel settore industriale, realizzerà due cementifici, uno a Castrovillari, uno a Sibari e poi il passaggio delle aziende lanieri gruppo Rivetti, ciò ed altro che ometto in funzione dell'industrializzazione calabrese. Arrivando alla conclusione Principe (che è parlamentare ad alto livello politico) ha anticipato che il dicastero sta concretamente valutando la possibilità di realizzare in Calabria anche fabbriche di aeroplani a decollo facile e vuole creare in Calabria un quinto centro siderurgico per cui ha affermato nel corso di una riunione tenutasi a Cosenza che esistono concrete possibilità. Questi preannunci sono intesi a che il V centro siderurgico sorga in Calabria.

Il nuovo programma siderurgico è contenuto nel programma dell'attività dell'IRI per il '70. Si prevedono investimenti vari per 778 miliardi nel '70. Un altro annuncio che bisogna tenere presente: l'Assessore alla Rinnascita, della Regione siciliana, in relazione al progetto 80, tra varie altre discussioni eccetera, pone il problema di fondo: riaffermazione della scelta preferenziale a favore della Sicilia, per l'ubicazione del nuovo centro siderurgico ed accertamento dell'esistenza in Sicilia dei requisiti e delle condizioni individuate dal progetto 80 nel Mezzogiorno e quindi la localizzazione preferenziale di nuove industrie tecnologicamente avanzate. Aeroplani, Fiat, Centro siderurgico eccetera. Ebbene, possiamo, amici del Consiglio regionale, onorevole Presidente, lasciar passare altro tempo quando ci annunceranno che lo hanno già collocato altrove questo centro siderurgico?

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Guardi che non c'è nulla di compromesso, onorevole Melis.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Ma io dico che non dobbiamo comprometterlo noi, Presidente illustre: già assemblee qualificate con la presenza di Ministri, con gli organi dirigenti di questa Regione anticipano la volontà di realizzare per sé, noi che abbiamo tutto un passato di delusioni e di amarezze,

non possiamo non sentirci bruciare il suolo ai nostri piedi. Non mi dovete rimproverare di aver presentato una interpellanza su questo argomento. Noi sardisti non siamo nuovi a trattarne. Dibattendomi anche in pieno contrasto con vecchi amici e non certo per sterile recriminazione ma per fedeltà ad un grave problema di coscienza. Da qualche decennio questo problema ci pesa gravemente: l'avvenire sorge su queste soluzioni o precipita nel vuoto. Tutti sappiamo e qua ho tutta la stampa a dimostrazione di quello che ha rappresentato il centro siderurgico per tutta l'economia pugliese, è sorta una Puglia moderna, civile ed è scomparsa la disoccupazione. Non scendo a dettagli, non voglio, oltre, appesantire la mia conversazione con voi. Il problema dovrebbe sovrastare, sempre, su di noi, di qua dovrebbe partire la crociata del popolo sardo, se non vogliamo che il popolo sardo disperda di generazione in generazione e contro ogni generazione i problemi del suo divenire. Questo problema io ho inteso porlo tempestivamente.

Da questa assemblea deve incominciare una rivendicazione che dovrà essere presentata quale esplicita richiesta e volontà del Consiglio regionale. Ma avrà valore se agitata tra le masse, se determinerà incontri con i naturali e generosi difensori dei problemi che sono i lavoratori, coloro che se non hanno lavoro qua debbono andarlo a cercare altrove, e vedono rotta l'unità familiare, perchè vanno erranti per le vie del mondo a guadagnare il pane che gli è negato a casa. Costituiscono una rampogna permanente della nostra incapacità a rendergli giustizia! Ma costituiscono, perciò, la forza d'urto con cui ogni problema di giustizia va difeso. Io ciò dico con l'autorità del sardismo! Il ruolo e la funzione del partito che noi qua rappresentiamo con una intransigenza di 50 anni di lotta, hanno l'epicentro, la radice e la matrice in questo senso della coscienza e del dovere e di una fedeltà che non si realizza attraverso compromessi, perchè sorge in funzione di lotte di avanguardia ed anticipatrici. Queste lotte di avanguardia e queste funzioni vanno soprattutto alimentate dalla carica ri-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

vendicativa dei più puri, nel contempo i più interessati da un problema di giustizia: i lavoratori. Orbene, questa tensione necessaria bisogna determinarla ora, non permettere che diventi qualche cosa che si mette in una pratica che nessuno rileggerà. Occorre creare la situazione che tenga avvertiti i responsabili che la Sardegna non passerà oltre questo problema, anche se quei giorni caldi, onorevole Presidente, possono rappresentare una grave responsabilità.

Che meravigliosa cosa sarebbe se, signor Presidente, alla testa dei lavoratori sardi si facesse arrestare in una piazza di Cagliari. Allora incomincerebbe la rivoluzione del popolo sardo, altrimenti dovremo iniziarla nell'esempio e nel sacrificio di pochi.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Se serve a fare il centro siderurgico, sono pronto a farlo da domani.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Così va bene. La prendiamo in parola. E' questo il linguaggio che deve uscire da questa assemblea.

Io ho il senso del limite, della misura; il Presidente sente il richiamo della foresta, mi pare sia di Sindia: un po' bandito di razza. Mi piace stare al tono della conversazione. Ma se il Presidente è disposto a questa lotta si può realizzare l'obiettivo presto. Si immagina che fermento se potremo far venire in colonna, come a Torino dove i lavoratori hanno fatto un corteo, di 5-600.000 persone per il problema della casa, (la grande collera del tre luglio), se potremo far affluire i sardi in corteo da tutti i centri. Se noi li faremo giungere da tutti i paesi della Sardegna, ne risulterà una risonanza potente, ben oltre i nostri discorsi ed articoli piagnoni. Sorgerà in piedi un popolo, e quel popolo dirà: viva il suo Presidente, che avrà ottenuto questo miracolo. La protesta non si limiterà a quella protesta forse generosa ma sterile di echi e risultati che ella ha fatto, consacrando come fatto politico una grande sconfitta politica. Ma segnerà una ripresa ed un rilancio della lotta politica nella convulsione inarrestabile di tutti i sardi.

Quello che noi vogliamo realizzare attraverso la funzione e la guida di chi rappresenta la nostra Regione e l'Istituto autonomistico. Ho documentato quanto ho detto che metto tutto a disposizione. Il Presidente ha certo nelle sue mani la dimostrazione che io ho dovuto ricercare per dare consistenza ad una situazione allarmante nel segno del tempo che matura. Ho appena accennato a situazioni che sono già in stadio molto avanzato, se ne parlano gli uomini responsabili, se ne parlano le assemblee politiche.

Né l'assemblea siciliana ed il suo Assessore alla rinascita, né i siciliani sono tal gente da lasciarsi sfuggire soluzioni di questo genere. Non dico ciò per loro demerito; mi spiace di dover apparire come colui che denuncia gli altri che difendono e vogliono realizzare l'avvenire della loro terra. Questo è nel loro dovere, ma è nel nostro dovere, amici comunisti e di tutti i settori, la difesa della terra sarda; questa difesa strenua è in questa trincea di prima linea, nel Consiglio regionale. Mi sentirei negato a questa rappresentanza e non avrei null'altro da fare qua dentro se non mi sentissi impegnato. Non credo di essere uomo che rimarrebbe in una assemblea inerte un minuto solo, se non ritenessi di dover adempiere ad un compito come questo. Signor Presidente, voi avete avuto, colla vostra maggioranza, una vittoria politica, siete venuti in maggior numero. Noi abbiamo scelto il nostro posto sapendo che ciò comporta un sacrificio. Ella sa che poteva non essere un posto di sacrificio se non avessimo avuto il coraggio delle rotture, respingendo la furberia degli adattamenti, ma abbiamo scelto questo ruolo, che altamente ci onora, e non per questo noi non consideriamo con grande rispetto il ruolo degli altri.

Però, onorevole Presidente, tanto per scendere a parlare e tradurre in moneta spicciola certi argomenti, quando voi, presentando come risolti problemi che sono ancora da risolvere, illustrando realizzazioni come determinanti non certo di quella rinascita che avete abbandonato, non di quella programmazione che Pieraccini, ministro socialista per primo, ha rinnegato (io glielo ho detto

in Parlamento tante volte e solennemente e direi coraggiosamente) avete ad onta di tutto avuto il successo elettorale, non volete il confronto con noi soccombenti. Combattente parlamentare non mi sentivo solo, perchè sentivo intorno a me questo nostro popolo che almeno questa testimonianza di giustizia e di lealtà doveva ottenere da chi pretendeva di rappresentarlo in posizione così difficile. Non è valso il fallimento della rinascita e la programmazione, non è valso l'abbandono della trincea di lotta in Parlamento da parte dei deputati della maggioranza, non è valso il dileguare di quella soluzione organica e generale che doveva dare ai sardi la piattaforma della rivendicazione per cui l'autonomia era sorta: una autonomia che noi abbiamo in Italia voluto prima come fatto e coscienza di popolo, perché l'abbiamo propagandata in tutti gli ovili, nei casolari più sperduti, nelle case di fango e di paglia. La Sardegna ha voluto l'autonomia come atto di coscienza e conquista politica.

Il voto dato, da troppi, a voi è il risultato di una corruzione manovrata, per le vie della sopraffazione. Io proporrei una inchiesta su questo, vediamo di mandare qualcuno in galera perchè millantare il credito della disponibilità degli Enti, dei mezzi e delle risorse della Regione e delle carriere, è reato e quando diventa fatto politico, per responsabilità di un uomo responsabile mettiamolo allo sbaraglio. Costui disonora se stesso, il suo partito per un piccolo effimero successo elettorale con cui piega le ginocchia, la coscienza collettiva. Ad un certo punto la massa si convince che tutto è osabile e possibile e che bisogna farsi mercanti di voti per avere soluzioni spicciole e personali. Cosa hanno concluso a Roma? «I sardi peggio li tratti e più ti obbediscono». Infatti, abbiamo avuto altra volta due ministri ed un sottosegretario, nella stanza dei bottoni, ridotti, poi, ad un unico sottosegretario alla difesa aeronautica, subito dopo le elezioni vittoriose.

Un modo di indicare che il problema dell'Isola, del banditismo e dell'emigrazione con tutto quello che di patologia sociale rappresenta, è affidato al peso rappresentativo di

un sottosegretario della difesa aeronautica. Ma questa è la prova che questo popolo non è presente nelle soluzioni dello Stato.

Guardate la distribuzione territoriale dei Ministri, dalla Liguria al Molise, e fate i confronti per dire quanto abbia perduto di peso quest'Isola che ha mollato la sua protesta ... (*interruzioni*).

Certo, io potrei continuare ancora, senza intenzione di muovere offese personali. Sto facendo analisi politiche, considerazioni da cui, però, dobbiamo trarre conseguenze. Il Presidente ci ha detto delle cose importanti stasera, che aveva anche scritte nel programma. Ma noi crediamo nei fatti. Io sono disponibile per una politica di cose concrete. Sarebbe del tutto inutile, altrimenti, continuare a rimanere qua. Dopo 50 anni di lotta un uomo si può giubilare. Siamo ancora utili nella lotta, anche per il coraggio di queste affermazioni. Io credo che noi dobbiamo difendere la Sardegna con dignità e con fedeltà e con coscienza, con cui solo si può parlare questo linguaggio. Il banditismo politico, di cui ebbe a parlare il Presidente, non ha molto rilievo in questa battaglia, può essere un fatto eroico di singoli, in ipotesi. Noi vogliamo, invece, che sorga in piedi una collettività, nel momento storico nel quale le collettività diseredate sono tutte all'assalto per raggiungere il loro ruolo umano. In tutto il mondo coloniale, quelli che consideravamo i più deboli, i più lontani da ogni coscienza civile, incapaci di una protesta civile, costituiscono veramente esempio a noi delle vie per le quali una lotta raggiunge e si immette nel grande mare, nell'ampio mare di popoli che vogliono adeguarsi alle conquiste civili del tempo della terza rivoluzione industriale.

Tempo nel quale le soluzioni di progresso si realizzano rompendo gli argini delle contrapposizioni che un tempo parevano rigide. La Germania di Bonn tratta con la Germania dell'Est, e la Romania o l'Ugoslavia pongono oggi i problemi della loro economia e li difendono nell'interesse del loro Paese, rompendo quella sudditanza rigida ed assoluta, verso l'Unione Sovietica, pur rivendicando comuni convinzioni ideologiche.

Il mondo nostro non può avere limiti, diremo, legati ad obbedienze o succubi. Deve risorgere nella coscienza nostra la volontà di interpretare e di fare quello che la Sardegna deve a se stessa per il suo avvenire. E' questa la autonomia perché sia una rispettabile cosa. Altrimenti lo ha dovuto riconoscere, nel suo discorso, lo stesso Presidente, è isolata dai sardi. Oggi i sardi non credono nell'autonomia. Noi del Consiglio regionale siamo in una solitudine sempre più amara, sempre più impotente ed inconcludente. Noi sardisti possiamo essere un piccolo partito, ma le verità non sono a peso. E le verità difese dal sardismo sono le verità di sempre. Oggi sono diventate un po' verità anche per gli altri. Io mi auguro che si decidano a difenderle perché questi incontri positivi sono produttori. Altrimenti ci facciamo complimenti reciproci e personali, inconcludenti. Si realizza una possibilità di convivenza che è un modo civile di fare i nostri dibattiti.

Ma la verità è che questa luce deve essere presente fra noi. Noi dobbiamo volerla illuminante cercando gli incontri e non impuntandoci nei contrasti. E se voi, onorevole Presidente, che avete dichiarato di essere disponibile per una politica di lotta, questa lotta da quel posto vorrete avviare, in qualche modo adeguandovi agli indirizzi, a quei fermenti che finalmente, nel vostro partito pare vogliano rivelarsi, vi troverete veramente nel clima essenziale perché la Sardegna ormai nei settori più avanzati, soprattutto questa esigenza di incontro va cercando. Poniamo problemi di lotta e perciò stesso non possiamo prescindere dall'incontro con le masse popolari. Non possiamo che chiamare alla lotta le masse popolari. Non possiamo che mobilitarle nell'interesse del popolo sardo. Son le cose reali ed attuali che dobbiamo fare per le quali la piattaforma sarà comune. Queste esigenze potranno vedere mobilitati i partiti della D.C., i partiti della sinistra, poichè non stiamo realizzando i Soviet nè la politica dell'internazionale comunista. Stiamo dando alla Sardegna quello che è nostro dovere di dare in una solidarietà che, a me pare, rispecchi un po' quello che

avvenne nel passato quando combattevamo per la libertà in un incontro che prima di tutto voleva l'abbattimento della tirannide, la distruzione della sopraffazione, l'asservimento alla dittatura. Noi dobbiamo alla Sardegna questa giustizia da figli e da uomini che socialmente vedono i tempi nell'acceleramento delle soluzioni e dei doveri in funzione di cui dobbiamo sentire la solidarietà; ci lega in un impegno, soprattutto, in questo momento necessario. E' l'ora suprema, decisiva per la generazione di cui siamo partecipi per una lotta che prepari l'avvenire delle generazioni che verranno. Altrimenti, nuove delusioni verranno. Oggi è in pericolo la realizzazione del porto containers. Come è in forse la possibilità del nuovo centro siderurgico.

Non è neanche sicuro ciò che Ottana possa rappresentare nei suoi sviluppi e nelle sue realizzazioni. O abbiamo nerbo e rispettabilità nel ruolo di rivendicazione o altrimenti quella che oggi è l'impostazione che è sempre impegnata ed avviata a soluzione, potrebbe anche dileguare o minimizzarsi. Un naufragio del genere sarà impossibile soprattutto se si creerà il clima di cui io vi ho parlato. E' una volontà politica che dovrà investire tutti i settori. La nostra Isola non ha visto costruite strade dopo oltre 10 anni dal primo inizio del lavoro. I sardi assistono alle realizzazioni di autostrade che danno lavoro a 50 mila operai, cioè pane a circa mezzo milione di persone, se consideriamo le industrie che forniscono i materiali, l'organizzazione, le famiglie eccetera. Non abbiamo una politica ospedaliera che abbia realizzato la possibilità del ricovero per tutti. Fate i confronti, in Lombardia c'è un ospedale ogni tre chilometri, ogni poche migliaia di abitanti. Non c'è una politica sociale della sanità. Ma l'autarchia degli ospedali ricchi, in confronto all'abbandono a se stessi degli ospedali delle zone povere. Qua c'è la difficoltà del pane quotidiano per i ricoverati, i poveri in gran parte vengono respinti perchè non c'è posto.

Abbiamo ancora una ferrovia che, nel collegamento tra Olbia e Cagliari, impiega un'ora in più, rispetto agli orari di venti anni fa. Non abbiamo cioè soluzioni civili in

troppi campi, tutto è abbandonato all'irrazionale, al disordine. Abbiamo bisogno di collegarci con l'universo mondo, invece le difficoltà si abbattono su di noi malgrado siamo cittadini distanziati dal continente. Dovremmo essere agevolati come quelli di Bolzano a cui favore interviene lo Stato per ogni quintale di merce spedita, perchè gli Alto Atesini siano messi in condizioni di avere le possibilità di compensare il maggior costo della distanza.

Abbiamo il gravissimo problema dell'energia elettrica. So che ella intende rispondere ad una mia interpellanza ... Ora mi limiterò ad accennare al problema. L'Enel, in Sardegna — unica regione d'Italia — non ha riunito le conferenze che valgono a mettere a fuoco i problemi della forza energetica che condiziona tutti gli sviluppi dell'economia, quell'Enel che ha ereditato la rottura del monopolio elettrico promossa dai sardisti, in Sardegna ha cercato di chiudere le miniere perchè vorrebbe alimentare le centrali a nafta, quell'Enel che non ha mai creduto, perchè questa è anche la mia esperienza personale, nell'avvenire industriale della Sardegna, come non ci ha mai creduto l'IRI e chi lo dirige. Non scendo ai dettagli sulle responsabilità. Dopo 10 anni si avvia a soluzione la costruzione dell'Alsar, dieci anni di lotta, di nostra lotta, fatta di insulti e proteste ... a pugni in faccia ai Ministri, perchè non facessero naufragare questa soluzione; solo ora incominciano ad organizzarsi le aree, sulle quali si potrà costruire lo stabilimento dell'alluminio. Chissà quando di questo passo si potrà parlare di industrie manifatturiere a valle dell'industria base, in modo da determinare l'occupazione operaia. Le vere e profonde soluzioni utili alla collettività dei lavoratori ed alla economia generale. Ebbene, se questo, che colla politica dell'energia rappresenta l'aria che si respira per il sangue che circola nelle vene, non è responsabilizzato, in funzione degli sviluppi che noi vogliamo determinare, anche attraverso la manovra perchè in definitiva delle tariffe secondo l'utilità necessaria degli insediamenti industriali, noi non acquisiremo la possibilità di rendere uti-

le un organismo che ci sfugge. Al *redde rationem* non è voluto venire il Presidente dell'ENEL ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Il 28 lo farà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Ho saputo che verrà alla fine del mese, l'ho appreso per essermi di persona recato alla direzione ENEL. Ebbene mobilitiamoci e facciamogli sentire quale è l'urgere delle cose. Io ho detto a voi delle cose tutte ancorate ad esperienze dirette. Sono abituato a parlare in prima persona, Presidente, l'ho fatto, in solitudine al Parlamento italiano e reggere in quel clima le assicuro è difficile se non ci si qualifica nella verità e serietà delle cose che si espongono, con un atteggiamento esasperato, che io direi grinta. E' il minimo che si possa dire, onorevole Presidente, ma se non usiamo questa grinta, chi comanda è Di Cagno che ci sottomette.

Il miracolo del signor Di Cagno già capo dell'Ente meridionale di elettricità sta nel fatto che verrà in Sardegna per affossarci e dirà che «lui» è molto scettico su qualunque cosa si chieda di fare in Sardegna. A me lo ha detto in parole dure contro l'Alsar, in parole dure contro le miniere, e contro tutti i loro possibili sviluppi. Considera in sostanza l'Isola come negata ad un avvenire di sviluppo industriale. Perchè questa è la realtà contro cui dobbiamo combattere. Non credono nell'avvenire moderno della Sardegna. Ci vogliono ridurre al ruolo dei pensionati che devono avere quel tanto, in soluzioni di sopravvivenza personale. Invece ella sa che qualunque iniziativa sia presa, se si bilanciano dieci miliardi per affrontare un problema, subito dopo si affollano richieste per cinquanta. La Sardegna è terra in movimento in cui c'è volontà di fare ed allora assecondiamola ed incoraggiamola e isoliamo tutti quelli che non sono credenti in questa volontà politica di dare consistenza alle enunciazioni politiche ed economiche nella coscienza che noi abbiamo del problema e del grande momento storico nel quale la Sardegna deve preparare il suo avvenire, oltre le trattative poli-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

tiche romane, ed oltre le alchimie politiche sarde. L'esempio di ieri vale anche per i nostri giorni, per i problemi attuali che impegnerebbero ad adempimento ed a soluzioni non procrastinabili. Ho colto un accenno che non posso condividere né lasciare senza risposta.

Ho già detto quale è stata l'impostazione politica sardista in tema di industria. Ma, pare che l'onorevole Congiu abbia fatto allusioni che contrastano con la realtà delle cose per cui abbiamo operato con intransigenza verso tutti i fronti nemici. Abbiamo lottato contro lo Stato che non ha fatto una politica delle partecipazioni statali nella industria, ma abbiamo fatto sorgere complessi per iniziativa privata. In verità, l'iniziativa privata opera in tutta l'Italia e nessun amministratore bianco, rosso, nero l'ha respinta. Per la verità, appena è sorta qualche perplessità sul se, sul sì, sul come, da tutte le regioni d'Italia hanno rivendicato la localizzazione dell'industria in casa loro. Non si è mai saputo che i lavoratori abbiano detto «non vogliamo che sorga vicino a noi l'industria», so che recentemente un industriale ha reagito minacciando di trasferire la sua industria. Immediatamente la Sicilia ha posto a disposizione aree, finanziamenti, per agevolare l'insediamento. La Fiat sul piano tecnico va in Russia a dare prova della sua capacità organizzativa. Così come si reclamano in tutti i Paesi del mondo le iniziative della tecnica. Noi siamo ai primi passi di fronte a uno Stato che si è chiuso, contro di noi, assente nelle sue iniziative, colpevole e denunciato come colpevole perché ha mancato nella politica verso la Sardegna e non crede o non vuole per il gioco degli interessi nell'avvenire industriale della Sardegna, almeno fino ad ora! Ed allora non può fare nulla. La iniziativa dei sardi che non hanno esperienze industriali, non hanno mezzi. Quando maturerà una situazione del genere avverrà veramente quello che la rinascita vuole, che i sardi, essi, abbiano la forza per risolvere da se. Sappiamo che lo faranno e lo faranno sempre più e sempre meglio. Io sono su questa linea.

Ma, amici cari, cosa vogliamo? Dividere la miseria? Siamo ancora in fase precapitalistica. Chi opera è un coraggioso, un pioniere. Lo affermava Gramsci. Ci accingiamo tra mille debolezze a far fronte per tutte le vie ad aprire la strada maestra. Chi lotta con le mani e coscienza pulite, con intransigenza e capacità di sacrificio, che non ha conosciuto limiti, chi non si è lasciato condizionare da certezze di successo pur lusinghiero, e meritato, non può negare solidarietà, controllate, alle iniziative delle soluzioni di lavoro. Purché siano utili alla Sardegna! Non per noi, che abbiamo saputo guardare con serenità alla sconfitta personale che non è valsa ad ottundere il sacro fuoco. Chi ci giudica con rettitudine intenda e consideri che questo sacro fuoco o focherello è vivo, vivo, brucia ancora, perché c'è chi vuole tenerlo acceso, fino a quando non riesca a bruciare tutte le scorie del fannullismo e del profitantismo politico. Noi dobbiamo volere un clima nuovo per una nuova realtà. Noi vogliamo che l'autonomia riguadagni il credito del popolo e crediamo nel popolo che sarà giusto, se meriteremo alla autonomia il suo consenso, la sua solidarietà e la sua lotta. Deriviamone noi l'autorità e la voce possente dal popolo, se no l'autonomia è perduta: il popolo non la servirà e non la difenderà perché non serve e non difende il popolo sardo. Io mi rivolgo soprattutto ai sardi di pura fede e di buona volontà. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio vuol essere un modestissimo intervento, adesivo allo spirito della mozione presentata in Consiglio. Adesivo, dico subito, più nella sostanza che nella forma, nella misura, cioè, in cui deve esserlo da parte di ognuno di noi che sia sinceramente fedele a quel giuramento che ci vuole al servizio degli interessi della Sardegna e dei sardi, degli interessi concreti di quelle parti della Sardegna che più delle altre hanno bisogno del nostro sostegno e del nostro

aiuto. Adesivo anche se sono davanti ai nostri occhi, con evidenza solare, le esemplificazioni che operano in un contesto socio-economico più avanzato e più progredito del nostro, nelle quali si nota una inversione di tendenza mirante proprio, guarda caso, a privatizzare molto di quelle iniziative in quelle aziende che noi invece vorremmo trasformare in senso contrario.

L'essere sinceramente d'accordo nella sostanza non ci esime, però, dall'esaminare con serenità e con pacatezza in particolare alcuni punti dell'argomento, ciò tanto più in quanto è impegnata la nostra coscienza. Non sono d'accordo con l'estensore della mozione numero 3, anzi con gli estensori, giacchè sono in numero di 15, laddove giudicano addirittura scandalose alcune operazioni del CIS volte a finanziare alcuni gruppi petrolchimici e chimici operanti nell'Isola. Scandaloso perchè, amici comunisti? Non può essere scandaloso per i finanziamenti in quanto il CIS opera come un Istituto autonomo, uguale in questo alle decine di altri Istituti che si occupano in Italia e nell'Isola delle stesse sue attività. Le stesse iniziative, onorevole collega Raggio, potrebbero essere finanziate dall'IMI, dalla Mediobanca, eccetera.

Immagino lei sia stato presente alle inaugurazioni di questi complessi, almeno qualche volta: ritengo che come lei possono esservi stati altri suoi colleghi e giudico che essi si trovassero certamente al loro posto giacchè andavano a rappresentare legittimi interessi della loro parte politica, che è quella di vedere il realizzarsi di iniziative che certamente giovano, non nuocciono alla loro Isola. Quanti enti e quante persone non hanno ringraziato questi vecchi padroni!

C'è qui l'onorevole Francesconi che ricorderà certamente il discorso di quello che dalle nostre parti viene definito il padrone per eccellenza, l'ingegner Rovelli. Ringraziò centinaia di persone, egli, all'inaugurazione di un suo ultimo complesso, per l'aiuto che gli era stato fornito. Questo per concludere che il CIS, quando opera in un settore come quello Petrochimico (esprimo un'opinione che può essere, ovviamente, sbagliata) si tro-

va in condizioni di parità rispetto agli altri Istituti, alle decine di altri Istituti che concedono finanziamenti a medio o a lungo termine. Il discorso è diverso, amico Raggio, per i contributi e in ciò siamo perfettamente d'accordo.

Il discorso è tornato di attualità proprio qui, in questa aula consiliare, durante la discussione della mozione che aveva per oggetto la pericolosità del lavoro nelle miniere e nell'industria in Sardegna. Parole giuste quelle che sono state pronunciate, miranti ad ottenere dalla Regione più precisi, più marcati impegni, più accortezza nella concessione di contributi a quelle industrie che non rispettavano le norme che regolano e postulano la sicurezza del lavoro nelle miniere.

Ma siamo, evidentemente, in un campo che riguarda la concessione di contributi, ciò che si attiene alla mera potestà dispositiva della Regione, che è sovrana nelle sue decisioni che riguardano la erogazione di tali provvidenze. Ma non per quanto attiene alla concessione di finanziamenti da parte di un Istituto che, a parer mio (e non vorrei essere in errore), opera, ripeto, in condizioni di parità. Questo è un punto sul quale non sono d'accordo nella forma e nelle premesse della mozione. Ma ve n'è anche un altro di diverso aspetto e che farà divenire più lungo il mio discorso, lungo, s'intende, quanto può esserlo il discorso di un non presentatore della mozione che si limita ad aderire allo spirito della stessa, sottolineandone quei punti che si concretano, in effetti, in vero e proprio contrasto. Il contrasto, come ovvio, riguarda la interpretazione e la funzione, la norma che regola il lavoro delle partecipazioni statali in Sardegna.

Il nostro pensiero sull'argomento è noto, ma conviene ripeterlo, perchè la mozione ed i documenti che sono davanti ai nostri occhi lo esigono.

Noi diciamo che gli interventi diretti dello Stato nella economia hanno assunto, proprio sotto la spinta dei Governi di centro-sinistra, aspetti di macroscopica portata espansiva e di invadenza in tutti i settori dell'apparato produttivo. Uno degli strumenti

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

tecnici di cui ci si è avvalsi per realizzare questi interventi, che hanno dilatato disordinatamente, con scarsa efficacia ed in più casi con risultati economici negativi l'attività dello Stato, in veste di operatore economico, è rappresentata dalle partecipazioni azionarie in posizione dominante nei più disparati settori economici. Abbiamo così uno Stato costruttore di navi, di auto, fabbricante di tessuti e industriale chimico, petrolchimico, gestore di linee di navigazione, della rete telefonica, delle autostrade, di terme, gestore di alberghi, produttore di macchine per cucire, di vetro e di mille altre cose.

Ora, preciso subito che noi non abbiamo mai avuto una avversione aprioristica nei confronti degli interventi dello Stato nel nostro mercato. Diciamo che vi è un problema di limiti a questa attività, limiti che sono determinati e definiti dalla struttura stessa dell'economia di mercato. L'intervento dello Stato, come imprenditore, noi diciamo che è ammissibile in tutti quei settori economici ed in tutte quelle attività, in cui la iniziativa privata si dimostra carente ed insufficiente a soddisfare le necessità che scaturiscono dai rapporti economici e sociali della collettività. Ma siamo fermamente contrari agli investimenti ed impieghi del denaro pubblico che, rivelandosi improduttivi sia nell'ambito aziendale, sia sul piano del prodotto sociale, non fanno altro che togliere spazio e quindi possibilità di vita alla iniziativa privata, più efficiente, altamente produttiva, anche socialmente, più spesso non deficitaria come sempre si presenta quella pubblica.

Vi è, dunque, a parer nostro, una dannosa invadenza economica. Ma vi è un'altra invadenza, non meno dannosa e grave, che è di natura politica. I ben remunerati posti di amministratori delle varie società a partecipazione statale sono praticamente un feudo dei partiti al Governo; e gli amministratori riversano, poi, purtroppo, su tali partiti, speciali favori. A questo proposito è sufficiente osservare che il quotidiano «Il Giorno», organo di stampa a fondo politico dello statalismo di sinistra, è notoriamente finanziato dall'ENI. Bene, interrogato recentemente se

rispondesse a verità che l'ENI continui a finanziare con forte perdita quel quotidiano, il Ministro democristiano non ha trovato di meglio se non rispondere che la tiratura e la pubblicità di quel giornale «effettivamente sono aumentate». Sembra che la pubblicazione di tale quotidiano abbia comportato una perdita netta di oltre 5 miliardi di lire.

Si potrebbe continuare all'infinito sui rapporti dello Stato imprenditore con molte altre società, per esempio con l'ex società finanziaria italiana e sui rapporti di questa con l'Agenzia Italia, con l'Agip, con la SIPRA, l'EFIM e tante altre.

Lo sa, onorevole Raggio e il rappresentante dell'agenzia Italia, quali sono i rapporti tra l'ente di Stato e l'agenzia Italia? L'agenzia Italia aveva un deficit di un miliardo verso l'Agip. Il miliardo è stato coperto dall'ente di Stato su questo riflesso: l'Agip doveva procacciarsi dei terreni per determinate zone di idro-carburi. Doveva fare determinate trivellazioni nel Medio Oriente. Per trovare una scusa plausibile ad ottenere la copertura finanziaria si disse che l'agenzia Italia aveva fornito notizie importanti atte ad ottenere il procacciamento di quei terreni. Cioè, in buona sostanza, l'argomento vero e proprio risultava alquanto fasullo, la sostanza è che l'ente di Stato con i denari del contribuente ha speso un miliardo di lire per ricoprire un deficit.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sono enti autonomi, che hanno un loro bilancio.

OCCHIONI (P.L.I.). Certo, come fa il Governo, quando l'ente di Stato bussa a quattrini? Come fa? Colloca, o almeno collocava, obbligazioni! E lo fa in condizioni di assoluto favore rispetto alla industria privata. Sono obbligazioni che poi venute alla scadenza debbono esser rinnovate perchè lo Stato non riesce con il suo lavoro deficitario, in perdita, a pagare neppure una parte degli interessi al 6 per cento che deve a quell'ingenuo che le aveva comprate. La stessa Cassa Depositi e Prestiti, che era un Istituto sorto per finanziare e per concedere linfa vitale agli

enti autarchici territoriali, ai Comuni e alle Province, è stata per diversi anni prosciugata, senza nulla concedere, perchè quei fondi erano andati a ricoprire disavanzi di gestione degli enti di Stato. E', questo, un fatto innegabile.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ci sono ottomila miliardi di debiti dei Comuni e delle Province.

OCCHIONI (P.L.I.). I debiti ci sono anche per altre ragioni. Che significa! Cioè i debiti dei Comuni non è che li debba riempire totalmente e totalmente eliminare la Cassa Depositi e Prestiti. Questa interviene nella massima misura in cui può farlo.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Istituzionalmente è una cassa per gli Enti locali.

OCCHIONI (P.L.I.). Ma il Governo ha attinto ai fondi della Cassa Depositi e Prestiti più volte, in più esercizi finanziari.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma da chi li avrebbe la Cassa Depositi e Prestiti i soldi? Chi glieli dà? Lo Stato, chi vuoi che glieli dia?

OCCHIONI (P.L.I.). Glieli dà perchè in parte siano distrutti con l'iniziativa di Stato!

Va detto ad ogni modo che l'accordo che ci unisce non viene meno certamente sulla base di queste considerazioni che ho voluto fare in merito a quella che è la nostra opinione sull'Ente di Stato in generale e sui risultati che scaturiscono dalla sua attività e che stanno davanti ai nostri occhi.

Che lo Stato sia latitante e che derivino delle responsabilità enormi verso la Sardegna ed i sardi questo non è un fatto che ha bisogno di alcuna prova in quest'aula consiliare.

Sarebbe bastato per convincercene ancora di più leggere quell'articolo che è contenuto in una rivista che è stata a noi distribuita nei giorni scorsi, «Sud 70», ove si rimarca, in maniera veramente brillante, quella che è la triste condizione in cui si trova, per la accennata latitanza dello Stato in materia di partecipazioni statali, la Sicilia.

Noi diciamo, in definitiva, che anche nel nuorese l'industria privata — per sua natura più dinamica ed efficiente — darebbe risultati di gran lunga più proficui. Ma se — come è evidente fino ad oggi — l'industria privata è carente, non v'è dubbio che il compito dei coordinamenti del Ministero delle partecipazioni statali dovrebbe essere da noi reclamato con la più rigorosa energia, che non deve essere frustrata da quel grigiore di concetti che adombrano spesso intenzioni eversive, pericolose e preoccupanti, ma in un clima di fiducia e di operante solidarietà da parte di tutte le forze attive della nostra Isola e, prima ancora, dell'intero nostro Consiglio regionale. Grazie. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, a mio avviso hanno fatto molto bene i compagni del Gruppo comunista a dedicare nella mozione in discussione oggi una parte molto rilevante ai problemi della condizione operaia ed alle lotte che i lavoratori sostengono in Sardegna ed in Italia per il rinnovo dei contratti di lavoro e per decisive modificazioni della loro condizione. Un'attenzione così larga, io ritengo, perchè si tratta di problemi che oggi hanno un aspetto assai importante nella realtà economica, sociale e politica del nostro Paese. Questa condizione, come è noto, si esprime in termini veramente drammatici ed intollerabili e non solo per lo sfruttamento nei luoghi di lavoro e per i bassi salari, ma anche per le condizioni sociali di vita esistenti fra le masse lavoratrici di ogni zona e di ogni categoria.

Ed ovviamente, come d'altronde per tutte le cose, in Sardegna questa condizione è assai più grave che altrove perchè più precaria è la situazione dei servizi sociali (case, scuole, trasporti, ospedali eccetera) e soprattutto perchè è più limitato il potere di contrattazione dei lavoratori sui luoghi di lavoro, perchè più debole risulta il potere di contrattazione sindacale in conseguenza della

presenza di un gran numero di unità lavorative disoccupate che premono disperatamente alla ricerca di una qualsiasi occupazione ed a qualunque condizione.

E perciò, quindi, è anche più arrogante l'atteggiamento del padrone, più diffusi sono nei luoghi di lavoro i metodi di intimidazione e di rappresaglia. L'esempio più clamoroso di questa situazione lo riscontriamo, come ho detto la scorsa settimana, e come ha accennato stamane l'onorevole Ligios, nella SIR di Portotorres: una situazione dolorosa e vergognosa, da campo di concentramento e per la quale vi era da attendersi una energica presa di posizione la settimana scorsa nel discorso dell'onorevole Assessore all'industria.

I colleghi del Gruppo comunista al punto quarto della mozione lamentano il fatto che la Giunta abbia disatteso e disattenda l'ordine del giorno del Consiglio regionale del 12 dicembre 1968 facendo mancare un sostegno concreto all'azione rivendicativa dei lavoratori.

Questo atteggiamento rappresenta, senza dubbio alcuno, un fatto molto grave che, però, non può farci gridare allo scandalo; è un atteggiamento perfettamente coerente con le migliori tradizioni della politica di centro-sinistra, a tutti i livelli e per tutti i problemi di maggiore e di minore importanza. A mio avviso è invece assai più grave, molto più grave il silenzio, la reticenza della Giunta su quanto accade alla SIR. Ed è assai più grave l'intendimento evidente di lasciare le cose come stanno, di non agire per stabilire un minimo di democrazia e di rispetto della dignità e dei diritti dei lavoratori in una grande azienda sorta solamente grazie ai finanziamenti pubblici della Regione e dello Stato.

Nessuno può ignorare, quindi, il diffuso disagio e l'esteso malcontento della classe lavoratrice per la condizione grave in cui è costretta a vivere e a lavorare. Le lotte crescenti sono la dimostrazione di questo disagio che non può essere superato solo con la conquista di profonde modificazioni nella distribuzione del reddito ma anche e soprattutto con la conquista di più potere, di un

controllo effettivo dei lavoratori nella organizzazione del lavoro.

Contro queste esigenze diventate oramai sempre più irrinunciabili si è scatenata e si scatena ogni giorno di più la reazione della Confindustria che sostiene l'impossibilità di pagare di più e giustamente il costo del lavoro, che nega ai lavoratori, anche con la serrata, come è avvenuto alla Fiat e alla Pirelli, il potere di intervento sulla loro condizione economica e sociale.

L'aumento della produttività di circa il 20 per cento verificatosi in questi anni, il rinnovamento degli impianti e le ristrutturazioni aziendali, il minor costo del lavoro in Italia rispetto a quello dei Paesi del Mercato Comune, le ingenti esportazioni di capitali dimostrano la cattiva volontà e non l'impossibilità a concedere ai lavoratori una fetta maggiore di salari, una più umana condizione di lavoro e di vita. La verità è che ogni fase di sviluppo dell'economia come tutte le crisi, d'altronde, si fondano nel nostro Paese sempre sulla compressione della condizione dei lavoratori, i quali, però, dimostrano oggi più di ieri con le lotte in corso di non voler accettare più il ruolo subalterno che è loro assegnato dal disegno dei padroni e del Governo.

Pertanto, onorevoli colleghi, la nostra adesione a queste lotte è totale, come totale è il nostro impegno politico e sindacale per la conclusione positiva e rapida di queste lotte. E sarebbe anche auspicabile che questa nostra adesione e questo nostro impegno fossero condivisi dalla maggioranza del Consiglio e che soprattutto questo impegno fosse esercitato con decisione dalla Giunta regionale.

Debbo dire subito con molta chiarezza che ho forti dubbi che ciò possa avvenire; sicuramente anche a conclusione di questo dibattito ci sentiremmo ripetere la solita linea politica. La politica, cioè, dei buoni propositi, che per quanto buoni restano sempre propositi, e cioè niente, meno che niente. Ho parlato, e non a caso, di solita linea politica a cui ormai da lungo tempo siamo abituati per tutte le cose, in tutti i settori della politica

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

regionale e quindi anche in quello delle partecipazioni statali. Direi che in questo settore più che in ogni altro possiamo misurare la vacuità della politica di questa Giunta come di tutte le altre Giunte e di tutte le maggioranze che si sono alternate nella direzione politica della Regione in questi venti anni di autonomia.

Il collega Dessanay nel suo discorso del 3 luglio rivoltoci in qualità di Presidente provvisorio di questa assemblea ci ha invitato a parlare il meno possibile del passato, della esperienza ventennale già fatta.

«La nostra non è un'assemblea di storici» ha detto l'onorevole Dessanay «ma un'assemblea di uomini politici tutti immersi nel presente».

Ma come è possibile non parlare del passato quando ci troviamo dinanzi ad una situazione regionale, economica e sociale di eccezionale gravità, che è chiaramente il risultato delle scelte di politica economica fatte dal capitale monopolistico del nostro Paese, che il Governo ha sempre favorito e che la Giunta regionale ha sempre accettato, contestando qualche volta, ma comunque mai contrastando. Queste scelte, come è noto, hanno aggravato il tradizionale squilibrio Nord-Sud, tra i settori produttivi e tra le zone, hanno creato un nuovo squilibrio, che tende sempre più ad aumentare, tra la Sardegna e le regioni del Meridione, non hanno risolto il problema dell'occupazione nè quello di un adeguato sviluppo del reddito, hanno favorito l'emigrazione, hanno creato una grave condizione di disgregazione economica e sociale. E non solo, onorevole Ligios, questa condizione vi è nelle cosiddette zone interne a prevalente economia pastorale, ma esiste anche nei tradizionali centri minerari, nelle zone cosiddette rivierasche del Nord e del Sud della Sardegna, nei piccoli e nei grandi centri. Potrei citare l'esempio assai significativo di Alghero, della stessa Portotorres, di Carbonia e del Sulcis, dell'Iglesiente e di molti altri Comuni, grandi e piccoli delle zone pastorali, agricole o industriali. E', quindi, la nostra una situazione di generale disgregazione; è inoltre mio convincimento che la si-

tuazione attuale non sarebbe arrivata a questo punto, che è un punto di rottura se la Giunta regionale nell'attuazione della legge 588 non avesse perseguito la politica dei palliativi degli interventi dispersivi e clientelari.

A mio avviso, e non soltanto mio, una corretta applicazione della legge 588 da perseguire anche con un'azione politica decisa e seria verso il Governo centrale per il rispetto dell'aggiuntività del Piano di rinascita nonché per l'osservanza dell'articolo 2 della legge, avrebbe consentito, se non altro, in una certa misura, la soluzione di alcuni problemi di carattere sociale (lavori pubblici, opere di bonifica, trasformazione fondiaria). E ciò perchè questo tipo di sviluppo era allora compatibile con le possibilità dello sviluppo economico capitalistico in atto nel Paese negli anni '60.

Oggi questo non è più possibile, non è più possibile come allora; le tendenze di sviluppo capitalistico sono mutate, profondamente mutate. Va avanti, infatti, e si afferma la tendenza delle grandi concentrazioni con la massima efficienza produttiva, capaci della massima competitività e incapaci, quindi, a risolvere i problemi sociali della Sardegna. Ed a questo proposito, per la prima volta, mi pare, devo dare atto alla Giunta, ma non solo alla Giunta, ma anche al CIS e a tutti gli enti pubblici regionali e nazionali della tempestività mai verificatasi nel passato e della decisione con cui tutti hanno saputo affrontare e risolvere i problemi di notevole ampiezza che scaturivano e scaturiscono da questa nuova tendenza dello sviluppo capitalistico in atto, concedendo, come è noto, finanziamenti scandalosi, finanziamenti vergognosi soprattutto all'industria del settore cartario e petrolchimico e spendendo cifre iperboliche per il finanziamento di opere infrastrutturali nelle zone prescelte da questi imprenditori. I quali tengono ovviamente conto delle loro esigenze e non delle esigenze di uno sviluppo armonico territoriale.

E' questo, come è noto, un tipo di sviluppo assolutamente estraneo, oltretutto, allo sfruttamento delle risorse locali, di tipo coloniale, come l'ha definito qualcuno, destina-

to ad aggravare, come risulta dalla situazione attuale, i vecchi squilibri ed a crearne dei nuovi e com'è dimostrato, d'altronde, dai recenti dati sulla disoccupazione e dalle previsioni sull'incremento del reddito dei prossimi anni.

In questo quadro, quindi, di desolante disperazione si colloca l'iniziativa annunciata clamorosamente alla vigilia dell'ultima consultazione elettorale regionale, dalla SIR prima e dall'ENI poi, relativa alla collocazione di una moderna industria petrolchimica nella Sardegna centrale, nella zona di Ottana.

Nonostante gli aspri contrasti che sono sorti nel partito di maggioranza, la notizia ha suscitato grande entusiasmo, ha acceso molte speranze e ha dato anche alla Democrazia Cristiana della Provincia di Nuoro la maggioranza assoluta dei voti ed una maggioranza ancora più consistente dei suoi rappresentanti eletti in questo Consiglio regionale.

Devo dire molto chiaramente che io non sento di condividere questo grande entusiasmo nè queste molte speranze; ho invece molti dubbi, e mi auguro possano diminuire domani dopo le dichiarazioni che farà il Presidente della Giunta a conclusione di questo dibattito, ed anche cadere molto presto, quando cioè assisterò, se avrò la fortuna di assistervi, all'ingresso in fabbrica nella zona di Ottana di 7 mila nuovi operai.

Perchè questi dubbi, mi si chiederà, se il nucleo di industrializzazione, ad esempio, è stato già riconosciuto, se i finanziamenti per la costruzione delle infrastrutture sono disponibili, se l'ENI sembra abbia dato ufficialmente la notizia dell'investimento di 200-250 miliardi, se anche l'ingegner Rovelli ha dato notizia dei suoi investimenti a Cagliari, in una conferenza stampa tenuta agli inizi del corrente anno?

Le risposte che do io a questi miei dubbi, che però non sono soltanto dubbi miei, sono molteplici: vorrei citarne solo alcune. In primo luogo il riconoscimento del nucleo di industrializzazione e la disponibilità dei finanziamenti ha un valore assai relativo. Nel meridione d'Italia, e l'Assessore all'industria

che si intende molto di questi problemi potrebbe confermarlo, vi sono, se non ricordo male, una cinquantina di nuclei di industrializzazione regolarmente riconosciuti, in molti di questi sono state da tempo ultimate tutte le infrastrutture. Ciò nonostante alla data odierna non si è verificata l'installazione di una sola industria. In secondo luogo, quale valore effettivo, concreto possa avere la comunicazione dell'ENI è assai difficile a stabilirsi, almeno io non riesco a stabilirla. Circolano molte notizie contraddittorie, nè si conosce con precisione quale tipo di industria dovrebbe sorgere in Ottana, siamo molto nel vago.

Comunque il Ministro delle partecipazioni statali nelle relazioni che presenta ogni anno al Parlamento quando fa riferimento agli investimenti dell'ENI nel settore petrolchimico dice testualmente «che l'attività petrolchimica per il suo intenso dinamismo richiede una grande flessibilità nelle decisioni di investimento: pertanto alcune decisioni prima di divenire esecutive potrebbero essere soggette a revisione in relazione a nuovi elementi o alla precisazione di quelli attualmente all'esame o in via di accertamento». Non potrebbe darsi, quindi, che questo accertamento o questa revisione porterebbe l'ENI a dislocare altrove, nel Continente, questa sua nuova iniziativa industriale? In terzo luogo ad Ottana (è un'altra domanda che io mi pongo) ci andrà soltanto l'ENI oppure l'ENI con Moratti, oppure ci andrà solo Rovelli? E' anche questo un dubbio molto forte che mi sorge e non a caso quando penso, come dicevo poc'anzi, all'accoglimento sempre più benevolo da parte del CIS, dell'IRI, della Giunta, di tutte le richieste di finanziamento che provengono sempre più numerose e sempre più consistenti dalla direzione della SIR. Ed infine, se in Ottana si installerà l'ENI quali sono i tempi stabiliti per la realizzazione dell'impresa? Anche a questo proposito la mia e la nostra esperienza è assai significativa.

Penso ai tempi, onorevole Presidente, che sono stati necessari e che saranno ancora necessari per l'entrata in attività del-

l'ALSAR e per le altre iniziative programmate da anni dalle partecipazioni statali nella zona industriale di Portoscuso, alcune delle quali, nonostante il lungo tempo trascorso, non sono neppure iniziate. Dinanzi a queste questioni molto semplici, molto elementari e per le quali gradirei avere delle risposte precise, il problema delle dimensioni territoriali da dare al nucleo di Ottana è, a mio avviso, cosa di poco conto, che può interessare, magari, i gruppi della D.C. in lotta per assicurarsi la direzione del consorzio. E' questo un problema di scarso rilievo quando si è dinanzi alla prospettiva, a mio avviso non infondata, che l'ENI possa ripetere il suo tradizionale rifiuto ad intraprendere in Sardegna qualsiasi iniziativa, come già fece per le ricerche petrolifere. E non sarebbe, questa, una posizione nuova dell'ENI e non solo dell'ENI, purtroppo, ma anche di tutte le partecipazioni statali che pure erano obbligate dall'articolo 2 della legge 588 ad intervenire in Sardegna con un piano organico di industrializzazione. Questo obbligo non è stato mai rispettato, ripeto, nonostante la legge e nonostante i ripetuti richiami anche del Comitato dei Ministri della Cassa per il Mezzogiorno.

A meno che non si voglia far passare per processo di industrializzazione e quindi per rispetto dell'articolo 2 della legge 588, gli interventi che ci sono stati, è vero, nel settore delle comunicazioni telefoniche, marittime, aeree, nel turismo a Porto Conte e nella radio-televisione. Abbiamo infatti assistito a tentativi di questo tipo, portati avanti negli anni scorsi da Ministri democristiani con la complicità delle Giunte regionali d'allora. A mio avviso, onorevoli colleghi, la tendenza delle partecipazioni statali, nonostante i programmi annunciati dell'ENI, a limitare il proprio intervento in Sardegna, non tende a cessare, anzi tende ad aggravarsi. E' infatti dell'altro ieri, tutti abbiamo letto i giornali, la conferenza stampa del professor Petrilli sui programmi di intervento dell'IRI, che comporteranno per il Mezzogiorno una spesa di 1.400 miliardi su un totale di spesa preventivata di 3.800 miliardi, mi pare.

La stampa di ogni tendenza, riferendo le dichiarazioni del professor Petrilli, parla di iniziative che saranno localizzate in Sicilia, nella Calabria, nelle Puglie, in Abruzzo. Parla di grandi, di imponenti stazioni aerospaziali e cose del genere. Nessun giornale, però, fa un riferimento specifico agli interventi dell'IRI in Sardegna. E' vero che si tratta di un programma non ancora approvato dal Governo, ma comunque si tratta di un silenzio assai significativo e preoccupante. Penso che la Giunta ci dirà domani che non tutte le speranze sono perse, perchè il Governo non ha ancora esaminato i programmi di investimento dell'IRI. Ci dirà inoltre la Giunta che interverrà, che l'onorevole Presidente della Giunta interverrà, che farà, che contesterà. Però io sono certo, assolutamente certo che alla fine il risultato sarà il solito, il risultato che tutti conosciamo e di cui tutti abbiamo larghe ed amare esperienze. Perché non ci saranno interventi di certe dimensioni in Sardegna, non ci saranno certamente in Sardegna investimenti capaci di modificare la drammaticità della situazione e di limitare in misura apprezzabile questa drammaticità.

Il quinto centro siderurgico, io ne sono certo, sarà costruito in Sicilia, perchè, tra l'altro, l'assemblea regionale siciliana si è mossa da tempo e con un impegno e con una decisione ben diversa da quella che di solito esercita per le grandi e per le piccole cose la nostra Giunta regionale di centro-sinistra, di un centro-sinistra organico, come sappiamo, perfettamente funzionale con la vacuità dei suoi programmi e dei suoi impegni. Su questo problema, come tutti sappiamo, vi è in Consiglio una interpellanza dell'onorevole Giovanni Battista Melis, nella quale sono dette cose che io condivido pienamente, e ritengo anche i miei compagni di partito, e cose anche però che mi sento di non condividere.

Non condivido la contrapposizione fra lavoratori sardi e lavoratori continentali, una contrapposizione assurda e che non potrà mai portare a conclusioni positive, qualunque azione si voglia intraprendere. Il problema della arretratezza non è solo una caratte-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

ristica della Sardegna, non è un'esclusiva dei lavoratori sardi, ma è un problema comune a tutto il meridione, è un problema nazionale.

E' il risultato dei vecchi e dei nuovi indirizzi dello sviluppo capitalistico della nostra società e dell'attuale meccanismo di accumulazione. Questi indirizzi e questo meccanismo vanno capovolti con una più vigorosa lotta di classe per la modificazione dei rapporti attuali di forza e per il conseguimento di profonde riforme di struttura della nostra società. Condizione indispensabile per conseguire questo obiettivo ambizioso ma assolutamente necessario è l'unità della classe operaia della Sardegna con la classe operaia del meridione e con la classe operaia del nord. Ogni divisione è assurda, indebolisce, non rafforza la lotta delle masse.

Condivido invece l'esigenza di una larga mobilitazione popolare e di un'azione politica, la più incisiva possibile, per strappare al Governo, se ancora siamo in tempo, precisi impegni e soprattutto per conseguire concrete realizzazioni, capaci di rendere meno drammatiche e disperate le condizioni attuali economiche e sociali della Sardegna. Se saremo in grado di portare avanti questa vasta mobilitazione popolare, di sostenere questa decisa azione politica, ammesso che la Giunta ne abbia la volontà, non solo conseguiremo risultati positivi che saranno capaci, come ho detto, di rendere meno drammatiche le condizioni della Sardegna, ma ci sarà altresì possibile verificare nell'azione e nella lotta, negli impegni concreti gli intendimenti reali dei vari settori del Consiglio, delle forze, ad esempio, che si qualificano di sinistra all'interno dei diversi schieramenti. Sarà questa la verifica, inoltre, della reale volontà politica di ciascuno di noi di operare per dare contenuti nuovi e democratici all'autonomia sarda, per ristabilire una nuova condizione di fiducia del popolo sardo nella autonomia e nella rinascita. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in corso nella no-

stra assemblea, i suoi due temi principali riguardanti l'intervento in Sardegna dell'industria a partecipazione statale e la industrializzazione della Sardegna centrale, si sta dimostrando quanto mai utile e opportuno.

Esso infatti ci consente di stabilire alcuni punti fermi sulla impostazione di una politica industriale regionale, punti fermi che trovano il loro fondamento in una più generale impostazione della politica regionale di sviluppo, vista in termini critici per quanto riguarda i processi a tutt'oggi in atto in Sardegna e in termini di una nuova concezione per quanto riguarda le prospettive avvenire.

Se ben si guarda al fondo degli interventi in questo dibattito (anche al di là delle mere espressioni verbali dei singoli oratori, e soprattutto al di là di qualsiasi artificiosa mistificazione della discussione) esistono in tema di politica industriale regionale due disegni contrapposti, ognuno dei quali sottende una diversa concezione dello sviluppo economico e, in definitiva, del più generale assetto politico-sociale della Sardegna di domani.

La contrapposizione dei due disegni di sviluppo industriale presenta due aspetti fondamentali di cui uno la distribuzione equilibrata in tutto il territorio dell'Isola è importante ma non essenziale, mentre invece l'altro, la scelta fra il capitale pubblico e quello privato, riveste un valore determinante sul piano politico come cercherò di dimostrare in questo mio intervento. Su un punto pregiudiziale, invece, mi sembra che le diverse parti politiche intervenute nel dibattito dentro e fuori di questo Consiglio concordino generalmente e cioè che nel quadro dello sviluppo economico sardo non esistono oggi alternative allo sviluppo industriale. Nessuno che rifletta seriamente, e sulle reali condizioni dell'attuale sistema economico sardo e sulle più o meno recenti esperienze storiche altrui, può ritenere che esistano alternative valide allo sviluppo industriale se si vogliono raggiungere, nei termini più brevi possibili, gli obiettivi di reddito e di occupazione generalmente accettati dalla classe politica sarda nelle sue principali componenti.

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

Nè lo sviluppo agricolo, nè lo sviluppo turistico possono esercitare sul nostro sistema economico una funzione propulsiva e dinamica. Soltanto un rapido processo di industrializzazione può anzi determinare la eliminazione di alcune delle condizioni di sottosviluppo delle attività agricole.

E se questo è vero per i più evoluti sistemi economici europei, come si può dedurre, indipendentemente da un giudizio di valore positivo sulle sue conclusioni, dalla impostazione del «memorandum» Mansholt sulle prospettive a medio termine dell'agricoltura europea, risulta tanto più vero e tanto più facilmente dimostrabile per il sistema sardo. Soltanto con la creazione di valide e stabili alternative di lavoro e di reddito nel settore industriale si potranno risolvere i problemi della nostra agricoltura e, più in generale, per determinare un rapido decollo della nostra economia. Questo non significa naturalmente che puntare principalmente sulla industrializzazione equivalga a eludere o a differire la soluzione dei problemi dell'agricoltura, significa soltanto attribuire un ruolo strategico all'industria nel quadro generale dei fattori che determinano la crescita economica. Su questo punto mi pare che allo stato attuale delle cose non vi siano sostanziali diversità di valutazione, anche se nel recente passato l'attribuzione delle risorse finanziarie disponibili ai diversi settori economici veniva fatta sulla base di una concezione opposta.

Soltanto con il quarto programma esecutivo del Piano di rinascita si è avuta una inversione di tendenza, attribuendo allo sviluppo delle attività industriali la maggiore quota delle risorse finanziarie disponibili. Questa è già una scelta di fondo che, a mio parere, è necessario considerare irreversibile.

Anche su un altro punto, e cioè sulla più ordinata distribuzione territoriale degli investimenti industriali, mi sembra che non vi siano ormai divergenze di fondo.

Sotto questo aspetto le concordanze politiche sul rifiuto di una distribuzione per poli delle localizzazioni industriali sono tal-

mente marcate da rischiare di non essere significative e qualificanti. Anche perchè il rifiuto dei poli è perfettamente compatibile con un disegno di espansione del capitalismo privato.

Su questo tema, mi consenta, onorevole Congiu, di esprimere un parere totalmente opposto a quello da lei espresso questa mattina. Il capitalismo italiano attuale, soprattutto in quelle incarnazioni che vengono definite «illuminate» e che altro non sono se non capitalisti che sanno fare meglio degli altri il loro mestiere, va manifestando la tendenza ad assorbire e a ottundere tutti quei fatti traumatici che possono portare al limite di rottura la conflittualità permanente del sistema capitalistico privato. L'ideologia dell'assorbimento delle sacche di povertà del nostro paese è ormai fatta propria dalle giovani generazioni confindustriali. E' molto significativo ed è sotto gli occhi di tutti il fatto che la FIAT, nello stesso momento in cui usa spregiudicatamente con gli operai torinesi il duro bastone della repressione padronale, mostra all'opinione pubblica nazionale la carota dei suoi programmi di investimento per blocchi nel triangolo industriale pugliese. Ed è altrettanto sintomatico che i primi programmi di investimento nella Sardegna centrale siano stati annunciati e abbondantemente propagandati da quell'industria che più lucidamente e pervicacemente ha concepito un progetto di infeudamento al capitale privato del sistema industriale, e non solo industriale, della nostra Sardegna.

Dunque, non è del tutto esatto dire che il sistema attuale tende, per sua natura, a mantenere le sacche di arretratezza e a perpetuare gli squilibri esistenti. I capitalisti sanno bene che dopo la tregua salariale, o l'assopimento dei conflitti sociali, scoppiano le contraddizioni che vanno ricomposte ad altri livelli, con nuovi modi e sbocchi della logica del profitto, ma senza un sostanziale mutamento dei rapporti di forza fra gruppi egemoni e gruppi subalterni.

Per queste ragioni la scelta sulla funzione strategica dell'industria rispetto agli altri settori economici, la scelta della diffusione del territorio anziché della concentrazione per poli sono scelte importanti e dimostrano quanta strada in avanti si vada facendo nella elaborazione di una strategia di politica industriale e regionale, ma non affrontano alla radice e nel suo tratto essenziale il nodo reale che deve essere sciolto dalla nostra classe politica regionale, cioè quello dei rapporti fra potere politico democratico e potere economico.

E' questo il vero problema che oggi con questo dibattito viene proposto al Consiglio regionale e che deve, per l'avvenire, essere sempre di più approfonditamente analizzato, in tutte le sue molteplici articolazioni e sfaccettature. Ritengo, per esempio — mi dispiace che non ci sia il collega Occhioni, dal quale dissento per un suo giudizio — ritengo, per esempio, che una di queste articolazioni, e certamente per noi sardi non è la meno importante, sia costituita dal fatto che finora la classe politica si è spogliata dei propri poteri decisionali in materia di scelte industriali per affidarlo ad organismi o ad enti non sottoposti al controllo democratico. Anche qui occorre un'azione coraggiosa per rivendicare ai legittimi organi regionali i propri poteri e mi auguro che la Giunta nei prossimi giorni espliciti le interessanti dichiarazioni fatte nei giorni scorsi dall'Assessore all'industria. La scelta di una strategia per la restituzione del potere ai suoi legittimi depositari è, dunque, il più importante tema del dibattito politico nazionale, poichè proprio la logica rigorosa sulla quale si fondano gli attuali rapporti di produzione genera e proietta a tutti i livelli della società civile quelle manifestazioni di autoritarismo e quelle forme di repressione che escludono la maggior parte dei cittadini dall'esercizio del potere sulle decisioni delle quali sono direttamente interessati e coinvolti. E' perciò questa logica di sviluppo del capitalismo che impedisce alla nostra democrazia formale di trasformarsi in una democrazia sostanziale.

Quel regime proprietario con il quale i sistemi giuridici borghesi regolano i rapporti fra l'uomo e i beni (regime che ieri era prevalentemente rivolto alla terra e che oggi riguarda anche la terra, ma più efficacemente si esercita sui mezzi di produzione diffusi dalle tecnologie moderne) espropria illegittimamente il potere effettivo alla maggioranza dei cittadini.

Il potere politico, che noi in questa assemblea rappresentiamo per legittima investitura democratica, deve perciò mettere in atto una strategia per la riappropriazione del potere ai suoi legittimi depositari che ne sono stati espropriati.

Uno degli aspetti di questa strategia (forse l'aspetto più importante in questo momento e sul quale sicuramente si deve verificare l'occasione per incontri politici significativi e non strumentali) è costituito dalla scelta di un processo di industrializzazione alimentato dal capitale pubblico. Su questa scelta deve essere fondata la discriminante fra le forze politiche presenti in questa assemblea.

Questa scelta di fondo l'attuale Giunta Del Rio, al pari di quella che l'ha preceduta nello scorcio della scorsa legislatura, ha fatto senza equivoci e senza tentennamenti. Questa scelta ha fatto la maggioranza che sostiene il governo regionale, anche se ciò è avvenuto non senza più o meno note discordanti, ben comprensibili se si tiene conto delle diverse impostazioni politiche dei partiti di maggioranza e soprattutto se si tiene conto del delicato momento di ripensamento ideologico e di elaborazione operativa attraversato da quel mondo cattolico che esprime il più forte partito della maggioranza di governo. Discordanze, onorevole Congiu, che sono ben più dignitose di quelle suggestioni preelettorali alle quali ella, non so con quanta malizia, accennava stamattina.

La scelta del capitale pubblico, dunque, è stata fatta dal Presidente Del Rio e dalla sua Giunta, è stata tenacemente perseguita fino alla sua realizzazione pratica e rappresenta, ormai, mi sembra, una scelta politicamente irreversibile. Ma è soprattutto una scelta significativa sul piano delle prospet-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

ve che apre in termini di mutamento degli attuali rapporti di forza nella attribuzione e nella gestione del potere.

E le prospettive aperte sono, a mio parere, in senso e in direzione progressista e non moderata. Mi pare che oggi debbano essere considerate le scelte che implicano la rivendicazione di una diversa distribuzione del benessere inteso nel significato consumistico usuale, e debbano invece essere considerate progressiste quelle scelte che implicano il passaggio, più o meno graduale, dal predominio del capitale privato al predominio del capitale pubblico.

Mi rendo conto di quanto sia facile, nell'attuale condizione industriale italiana assimilare le condizioni di sfruttamento dei lavoratori, siano essi dipendenti dalle industrie pubbliche che da quelle private. Così come è facile trovare, nella cosiddetta stampa indipendente, le teorizzazioni della sussidiarietà dell'industria pubblica. Tesi che portano entrambe a considerare secondario e marginale il problema della estensione dell'intervento pubblico nel sistema produttivo. E' questo il caso in cui le tendenze anarchico-sindacaliste finiscono per coincidere con le posizioni moderate e ciascuno porta acqua al mulino dell'altro con vantaggio reciproco.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La realtà è un'altra. Finora l'industria pubblica è al servizio dell'industria privata.

CARRUS (D.C.). Naturalmente la scelta dell'industria pubblica non deve essere soltanto strumentale, ma deve essere fatta in vista della creazione di un sistema nel quale il controllo effettivo dei rapporti economici sia esercitato dalla comunità dei lavoratori e dei cittadini. Questo potere di decisione democratica è quello che definisce un nuovo modello di civiltà politica e dà all'istituto autonomistico la capacità di incidere sul tessuto vivo della società sarda, evitando il rischio di impantanarsi nella sclerotizzazione burocratica o nel velleitarismo testè denunciato con forza dall'onorevole Melis.

Per ottenere questo occorre una costante volontà politica e una continua vigilanza de-

gli organi democratici sull'attuazione dei programmi.

Al potere politico spetta combattere la tendenza, non molto infrequente, delle tecnocratie delle industrie pubbliche a escludere o evitare il controllo di rappresentanti democratici arbitrariamente considerati «non addetti ai lavori».

Al potere politico spetta stroncare le tentazioni, sempre ricorrenti, di manipolazione dell'opinione pubblica nel senso voluto dalle industrie siano esse pubbliche o private.

Al potere politico democratico, e non alle aziende anche se con capitale pubblico, spettano le decisioni riguardanti i consumi collettivi nelle zone che saranno interessate dai fatti industriali. Dobbiamo evitare che nella Sardegna centrale venga frantumato violentemente il tessuto sociale, venga alterato il tessuto urbanistico sul quale possono nascere nuove forme di partecipazione politica comunitaria, vengano imposti moduli consumistici nell'utilizzazione del tempo libero.

Sono questi temi e questi problemi che ci ritroveremo inevitabilmente riproposti con frequenza e sui quali si può misurare la capacità della classe politica regionale e dell'istituto autonomistico a far emergere e a sperimentare forme autentiche di democrazia partecipata.

Su questo terreno si deve alimentare il dibattito politico del Consiglio regionale evitando che strumentalismi tattici più o meno furbeschi o espedienti più o meno originali per far cadere questa o quella Giunta si sovrappongano surretiziamente ai veri problemi e oscurino la limpidezza dei grandi temi politici posti dallo stato attuale della nostra società.

L'onorevole Ingrao nel luglio scorso diceva al Comitato del suo partito: «Occorre sperimentare insieme le analisi della realtà, le risposte di lotta, le sintesi generali, avendo il coraggio in discussione nella verifica comune della lotta e dei fatti, tutti quanti le reciproche posizioni, imparando gli uni dagli altri».

E' solo su questo terreno della lealtà e della verità, colleghi dell'opposizione, che il

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

dibattito e gli sbocchi che ne conseguono possono essere utili agli interessi del popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio della sesta legislatura non poteva mancare in Consiglio il discorso sulla industrializzazione, sulla lotta al patronato da debellare, sulle partecipazioni statali. Puntualmente riproponiamo il problema negli stessi toni, con la stessa passione e puntualmente ogni parte politica porta il bagaglio delle proprie convinzioni e delle proprie esperienze. Una cosa questa che si ripete dalla prima legislatura, con accenti pressoché analoghi, forse anche con le stesse parole oltre che con gli stessi risultati. Rifare la storia di 20 anni di Consiglio, rifare la storia di 20 anni di crisi economica e di crisi industriale sarda sarebbe lungo, noioso e forse inutile. Basterà solo ricordare che le prime battaglie per Carbonia avevano come platea interessata oltre 19 mila minatori mentre oggi dinanzi a noi ad interessarsi ai nostri dibattiti su Seruci e Nuraxifigus, non sono rimaste che poche centinaia di operai desiderosi di venire in superficie e dire basta alle miniere; basterà ricordare che le prime battaglie consiliari sui problemi minerari del Sulcis Iglesiente mobilitavano le coscienze di quasi 20 mila minatori, mentre oggi a Monteponi, a Montevecchio, a S. Giovanni, a Masua ed a Murtas sono poco più di 5.000 i minatori che potrebbero interessarsi ai nostri dibattiti sui problemi che li riguardano. Abbiamo dinanzi, dunque, gli stessi problemi aggravati da una condizione socio-economica certamente fra le più delicate e difficili del dopoguerra. Vediamo quindi di affrontarli con chiarezza e decisione, senza falsi ottimismo né fatalistiche rassegnazioni perché non accada che ancora una volta abbiamo perso del tempo prezioso senza giungere alle conclusioni utili che i sardi attendono.

Per avere un quadro della situazione sarda in generale ed industriale in particolare,

sarà bene esaminare velocemente, ma con molta attenzione, alcuni dati statistici recentemente pubblicati, dai quali si traggono alcuni utili insegnamenti ed altrettanto utili considerazioni. I dati cui mi riferirò brevemente tengono conto dei dati accertati dal 1966 e della previsione per il 1970. Il primo fenomeno che balza evidente riguarda la sperequazione e l'incremento del reddito che nel 1970 continuerà ad esserci fra il Sud ed il resto dell'Italia. Infatti, contro l'incremento del reddito medio per l'Italia del 5,5 per cento, del Nord dell'8,6 per cento, il reddito del Sud è ancorato ai livelli del 4,8 per cento, fatto questo gravissimo se si tiene conto del notevole ritardo esistente fra il reddito medio meridionale e quello italiano. Il reddito sardo e del Sud in generale, infatti, è a livello del 64 per cento rispetto al reddito italiano.

Altro elemento interessante, preoccupante, è rappresentato dai dati comparativi tra il 1966-1970, relativo al reddito prodotto nel Sud, che era del 24,43 per cento nel 1966, ed è e sarà del 23,77 per cento nel 1970. Dato questo eloquentissimo che denuncia chiarissimamente la costante ed implacabile recessione economica del Meridione, non solo nei confronti delle fortunate regioni del Nord, ma persino nei confronti della media nazionale. Tutto questo è chiaro segno, a nostro avviso, di scarsa vocazione meridionalistica dei Governi succedutisi in tutti questi anni, e soprattutto dei Governi del centro-sinistra. E' una situazione che porta il marchio di una politica dissennata di tipo colonialistico che non può, certamente, essere da noi condivisa, né sul piano economico perché intisichisce le residue risorse delle Regioni più povere a vantaggio di quelle più opulente; né sul piano sociale, perché la discriminazione che fatalmente produce offende la dignità delle popolazioni più depresse e ne umilia la povertà.

Nella recessione economica del Meridione e questo è quanto più direttamente ci interessa ed attiene all'oggetto della mozione, si inserisce come fenomeno a se stante la recessione sarda. Si tratta di un fenomeno strano ed incomprensibile per chi non conosca a fondo la nostra realtà, un fenomeno in con-

tradizione con la storia recente della nostra Isola: in contraddizione con la autonomia, in contraddizione con il Piano di rinascita, in contraddizione con la Cassa per il Mezzogiorno, in contraddizione con le migliaia di miliardi che sono stati spesi in venti anni in questa nostra magnifica e sorprendente isola. La Sardegna è la Regione italiana che nonostante l'autonomia e nonostante la 588 ha subito il più pesante rallentamento nella marcia di avvicinamento ai valori economici medi italiani ed è anzi la Regione che ha subito un recesso sensibile, non solo nei confronti della media nazionale, ma anche nei confronti di altre regioni del Meridione che fino a qualche anno fa le erano seconde. I dati statistici cui mi riferisco mostrano nei termini più chiari e preoccupanti questa situazione. Se esaminiamo i dati relativi all'incremento del prodotto lordo previsto per il 1970, vediamo che la Sardegna occupa l'ultimo posto nel settore dell'agricoltura, un incremento di appena 1,45 per cento, ed il 5° posto in quello dell'industria, il 5,57 per cento, con un divario impressionante dal Molise che ha un incremento del reddito del 13,33 per cento e delle Puglie che hanno un incremento dell'11,80 per cento. Sono dati certamente gravi questi che denotano discrasie paurose nella conduzione, non solo della politica nazionale, ma anche della politica regionale.

Cosa può aver fatto marciare, noi ci domandiamo, più speditamente il Molise, la Basilicata? Non certamente il ritrovamento del petrolio o delle miniere di oro o di diamante. Queste Regioni derelitte più della nostra hanno evidentemente trovato prima di noi le soluzioni ai loro problemi, attraverso una politica economica più dinamica ed incisiva. La classe dirigente di quelle e delle altre regioni meridionali hanno saputo incidere di più e meglio nella dinamica economica e politica della loro regione. Gli insediamenti industriali più consistenti hanno trovato facile collocazione in terra di Puglie, in Campania, in Abruzzo e sempre a scapito o a danno della nostra isola. L'impianto siderurgico di Taranto che è oggi uno dei complessi più importanti dell'Italia e forse di Europa, per il quale, è no-

tizia recente, è prevista un'ulteriore dilatazione, l'Alfa Sud di Napoli e il colossale complesso Fiat di Bari sono insediamenti industriali capaci di trasformare veramente l'economia di quelle Regioni.

Non può dirsi altrettanto per gli insediamenti industriali della Sardegna, insufficienti ed incapaci a rimuovere neppure di un millimetro le ancestrali negatività economiche e sociali della nostra Regione. Lo stesso discorso vale per la politica agraria e per la politica instaurata nelle così dette attività terziarie. Questa discrasia ha fatto sì che noi sardi siamo, negli anni '70, i veri, gli unici ed autentici «disadattati» sociali del nostro Paese. Per convincerci di questo basterà dare uno sguardo rapido, ma attento al confronto parametrico dei redditi medi *pro capite* negli anni 1966-1970, in tutte le 8 Regioni meridionali. Nel 1966, infatti, contro una media nazionale di 560 mila lire annue, avevamo in testa le Puglie con 405.000 lire; la Sardegna seconda con 399.000 lire, e poi via via le altre: Campania, Sicilia, Abruzzi, Molise, Basilicata eccetera. Nel 1970 la Puglia rimane sempre al primo posto con un reddito di 514.000 lire annue pari al 76 per cento e quindi un incremento del 4 per cento rispetto al 1966, l'Abruzzo, prima 5°, diventava 2° con un reddito di 462 mila lire, la Sardegna scendeva al 3° posto con 461.000 lire di reddito, calando in percentuale dal 71,2 per cento al 66,3 per cento rispetto alla media del reddito nazionale. Il reddito medio *pro capite* in Sardegna nel 1970 rispetto al 1966 sarà quindi, nei confronti della media italiana, inferiore di lire 215 mila rispetto alla media nazionale mentre nel 1966 era inferiore di sole 161 mila lire e percentualmente sarà del 33,7 per cento mentre nel 1966, come prima ho detto, era di appena il 28,8 per cento. Nei confronti delle Regioni meridionali occuperà il 3° posto contro il 2° posto del 1966, preceduta dall'Abruzzo che era al 5° posto nello stesso anno; segnerà un incremento in cifre di sole 13 mila lire contro le 18 mila del 1966; non segnerà nessun aumento in percentuale mentre nel 1966 l'aumento era del 3,7 per cento; il divario rispetto alla Puglia sarà di lire 53.000, pari al 10 per cento,

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

contro le 6.000 lire pari all'1,1 per cento del 1966, ed il divario con l'Abruzzo che era 2°, sarà di 1.000 lire, mentre nel 1966 noi eravamo in eccedenza rispetto all'Abruzzo di lire 25.000.

Come si vede il raffronto è implacabile nel denunciare le sfasature preoccupanti della nostra economia che mai come in questo momento è stata tanto malata. La nostra economia, onorevoli colleghi, onorevole Presidente della Giunta, non solo si è fermata, ma ha registrato in questi anni dei pericolosi cedimenti. Le modeste iniziative industriali ed agricole non sono riuscite neppure a colmare i paurosi vuoti economici e sociali apertisi in questi anni nelle attività preesistenti, se è vero come è vero che a fronte dei nuovi insediamenti e dell'incremento naturale della popolazione, calcolata se non ricordo male nella misura di 80 mila unità, la popolazione occupata ha subito in questi ultimi 4 anni una diminuzione di 8 mila unità in agricoltura, e di 22.000 unità nell'industria.

Ed ecco l'aspetto più rattristante della realtà sarda. Aspetto che si evidenzia sempre da un confronto sull'incremento della disoccupazione nelle diverse regioni del meridione. La Campania tiene il primato della disoccupazione, con una percentuale del 6,43 per cento, è vero; però la Sardegna segue la Campania, con una percentuale di disoccupazione del 6,5 per cento, seguita dalla Calabria col 5,52, Basilicata col 4,89, Puglie eccetera. Constatiamo così che mentre a Milano, a Torino, a Genova e persino a Bolzano non si trova un manovale manco a pagarlo a peso d'oro, in Sardegna più che nelle altre Regioni di Italia, la disoccupazione ufficiale, non parliamo poi della vera disoccupazione, quella che cioè sfugge all'indagine delle statistiche, raggiunge cifre percentuali mai raggiunte prima di questi anni. Questa situazione crea sfiducia, non solo nella programmazione nazionale e regionale, ma persino nelle istituzioni, nella autonomia. Questa situazione ripropone in tutta la sua drammaticità gli interrogativi ed i dubbi di chi non credeva e non crede nella politica regionalistica nazionale. Se questa è infatti la situazione ora che siamo protetti, onorevole Presidente, dalla cortina dell'auto-

nomia, noi ci domandiamo cosa accadrà quando anche le altre Regioni italiane si chiuderanno nei campanilistici egoismi della rispettiva autonomia amministrativa e politica? Ai sardi non rimarrà che l'esodo per evitare la implacabile morte civile. Ai sardi non rimarrà, per sopravvivere, che la risorsa dell'emigrazione verso le Regioni economicamente più ricche, ma purtroppo ancora impreparate a recepire la sempre più numerosa falange di sardi che marciano verso il Nord in cerca di lavoro. Si ripeterà in termini ancora più drammatici il dualismo colonialistico della politica economica italiana, un Nord ricco ed opulento, ma anche egoista e sfruttatore, ed una Sardegna povera ed avvilita da una miseria che la mortifica riducendola al rango di trascurabile colonia.

Questa difficile condizione socio-economica crea automaticamente delle odiose situazioni di declassamento del lavoro sardo, che ci avviliscono e ci umiliano. I nostri lavoratori, pressati dalla fame corrono verso il Nord disarmati, onorevole Presidente, lei lo sa, disarmati ed esposti a tutti i rischi dell'incontrollato mercato del lavoro. Si verifica che gli stessi organi regionali, e questo è grave, si verifica addirittura che gli stessi organi regionali e statali operanti in Sardegna non siano in grado di controllare le condizioni occupative dei nostri lavoratori e tanto meno di controllare le condizioni igieniche ed ambientali nelle quali i nostri lavoratori sono costretti ad operare. E' di questi giorni l'episodio del quale credo lei sia a conoscenza, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, degli operai avviati dall'ORAFOS in continente per seguire, si diceva, dei corsi di specializzazione. Dei 300 corsisti abilitati sui 5-600 iscritti, 30 sono stati avviati alla DELLAITI di Bolzano ove ancora lavorano, in qualità di saldatori, anche se per l'avara mercede di 75.000 lire al mese. 19 di questi, onorevole Presidente, sono stati avviati ai forni elettrolitici per la lavorazione dell'alluminio presso i cantieri della Montecatini Edison di Bolzano. Questi 19 operai che andavano, come gli era stato assicurato, alla ricerca di una specializzazione come elettricisti o meccanici,

sono stati invece assegnati come manovali di terza categoria ai lavori più difficili e costretti a lavorare senza adeguata preparazione fisica in ambienti infernali ed in condizioni inumane. Cinque dei 19 sono già rientrati in Sardegna e gli altri li seguiranno presto, onorevole Presidente, se non troveranno migliore sistemazione nel Nord ed all'Estero. Abbiamo veramente toccato il fondo se le stesse organizzazioni sociali si trasformano in *gang* di negrieri per lo sfruttamento del lavoro sardo in favore delle iniziative industriali del Nord.

E' fin troppo chiaro che questo stato di cose non può essere ulteriormente tollerato. E' necessario mutare indirizzi, è necessario fare nuove scelte, soprattutto è necessario trovare attorno ai temi di fondo della nostra realtà, quella compattezza di cui tutti parlano e che molti auspicano. Potrebbe dimostrare queste tendenze unitarie un episodio al quale ho avuto la fortuna di partecipare in occasione della odierna visita della 4ª Commissione regionale al Presidente della Commissione bilancio della Camera per sottoporre con le dovute solennità ed urgenza un problema che riguarda una comunità di lavoratori sardi impegnati in una lotta per la sopravvivenza.

Noi non siamo convinti, onorevole Presidente, che basti assumere posizioni barrica diere come quella che suggerisce, per esempio, l'onorevole Giovanni Battista Melis del Partito Sardo d'Azione. Quando anche tutti i cittadini si rifiutassero di pagare le tasse non avremmo, noi crediamo, risolto nulla, forse peggioreremmo la nostra situazione. E', a nostro giudizio, un problema di scelte e di indirizzi precisi. Sono le scelte che fino a questo momento sono state sbagliate. Da qualche anno è in corso l'offensiva dell'intervento pubblico, ed ecco il punto cruciale per noi, di questa mozione, da qualche anno è in corso l'offensiva dell'intervento pubblico, delle partecipazioni statali.

Ebbene, noi siamo convinti che questo tipo di scelta sia sbagliato e bene si presta al gioco sia delle imprese private che a chiacchiere si dice di voler colpire e sia del Go-

verno che sempre di più rivela la sua scarsa vocazione meridionalistica e sarda in particolare.

Noi non abbiamo mai perso di vista, mai perso l'occasione, onorevole Presidente, lei lo sa, per affermare e dimostrare o tentare di dimostrare queste verità. In occasione della discussione sulla legge istitutiva dell'ente minerario sardo fummo soli o quasi ad affermare che detto ente, con i compiti che gli si affidavano e che gli sono stati affidati, si sarebbe presto trasformato in ente per la liquidazione definitiva delle miniere sarde, dimostrando che gli imprenditori privati, un po' perchè pressati dalle difficoltà congiunturali internazionali, un poco perchè spaventati dal nuovo corso politico italiano ingozzato di tendenze nazionalizzatrici e soprattutto perchè attratti dalla prospettiva di trasformare in danaro fresco attività difficili ed antieconomiche, avrebbero presto approfittato della situazione per disimpegnarsi dall'impresa estrattiva. La vicenda della Pertusola e la istituzione dell'azienda metallurgica sarda io ritengo sia il primo passo verso la liquidazione definitiva della storia mineraria della Sardegna. Del resto, per chi ancora, onorevoli colleghi, avesse dei dubbi potremo indicare la gestione mineraria dell'ENEL, altro ente di Stato, altro esempio tipico di liquidazione pacifica delle attività minerarie.

Il discorso sull'intervento pubblico, onorevoli colleghi, e quindi sulle partecipazioni statali è un discorso valido se però è visto come saldatura di un più vasto discorso economico che non trascuri, anzi tenga conto e sviluppi il naturale settore della impresa privata. Il discorso sulle partecipazioni statali ha la sua validità se visto nella misura in cui può diventare strumento per la realizzazione di un ordinato programma economico che segua le direttrici attorno alle quali vadano a collocarsi tutte quelle iniziative capaci di determinare un rapido sviluppo della economia ed una sicura crescita della nostra Società. Le partecipazioni statali che non solo occupino i vuoti lasciati dalla privata impresa e che presidino i capisaldi di una nuova intelaiatura industriale moderna e competi-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

va, questo tipo di partecipazioni statali ci trova consenzienti e pronti ad unirvi al coro di quanti la reclamano in Italia e dentro questa aula. Il superamento degli attuali squilibri fra noi e le altre Regioni d'Italia non potrà verificarsi se non attraverso un massiccio intervento delle partecipazioni statali. L'intervento delle partecipazioni statali nel settore energetico, nelle industrie di base ed in quelle manifatturiere sarà fondamentale per lo sviluppo, la dilatazione, la crescita della nostra industria ancora in fasce.

Ma, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, detto questo, cosa è stato fatto, noi ci domandiamo, fino a questo momento nel settore delle partecipazioni statali? Il Ministero delle partecipazioni statali, per chi non lo ricordasse, dalla sua nascita, a fronte di 6 mila miliardi spesi in Italia, di cui 1.800-1.900 circa spesi nel Meridione, in Sardegna ne ha, per quanto ne so io, fino a questo momento, spesi soltanto 37. Il bilancio mi sembra piuttosto avaro, avaro e preoccupante soprattutto se si tiene conto che la maggior parte dei 37 miliardi sono stati spesi o sono ancora da spendere per i servizi infrastrutturali, telefoni, autostrade e chi più ne ha, più ne ricorda, più ne metta. La richiesta del Consiglio regionale, le richieste del Consiglio regionale sono cadute nel nulla. Le nostre contestazioni non hanno avuto seguito e le delegazioni regionali sono sempre tornate con le pive nel sacco. Io ricordo una delegazione del Consiglio regionale, se non ricordo male, della prima metà della V legislatura, quando andò proprio dal Ministro Bò, era allora lui il Ministro delle partecipazioni statali, per perorare la causa della tangente spettante alla Sardegna sugli investimenti delle partecipazioni statali; noi, non solo fummo male accolti, ma dovemmo anche subire l'affronto di un Ministro, che, senza parole, ma con gesti molto espressivi, ci fece capire che avendo ottenuto i 400 miliardi della rinascita non avevamo diritto di pretendere niente altro.

Questo è il risultato della nostra contestazione, questo il risultato dell'azione della Giunta, questo è il risultato delle Commissioni che sempre più spesso e sempre con

peggiori risultati si trasferiscono da Cagliari a Roma. I risultati di questo disimpegno li conosciamo ed è inutile tornarci sopra, perché il discorso, fra l'altro, ci porterebbe molto lontano. L'impegno delle partecipazioni statali, per quello che ne sappiamo, per il quinquennio 1969-1973 si aggira attorno ai 5 miliardi di lire. Stamattina abbiamo saputo per bocca del senatore Pirastu, che il programma delle partecipazioni statali per il Mezzogiorno per il biennio che ci approssimiamo ad affrontare, è di 2 mila miliardi.

Ci è stato anche detto, speriamo che sia vero, che dei due mila miliardi stanziati per il Mezzogiorno 450 dovrebbero arrivare alla Sardegna. Io abituato come sono a sentirne delle grosse, le grosse non sarebbero ovviamente del senatore che ce le ha riportate, del Ministro delle partecipazioni statali, non ci credo troppo a queste assicurazioni, però, se questo fosse vero, sarebbe certamente un passo in avanti verso l'avvio del processo di trasformazione industriale dell'Isola. Comunque allo stato, niente sappiamo con certezza, perché queste notizie sono ancora affogate nel mare della ufficiosità in quanto i documenti definitivi non sono stati portati ancora neppure a conoscenza del Senato e della Camera. Sappiamo solo che per il quinquennio 1969-1973 l'impegno delle partecipazioni statali si aggira intorno ai 5 miliardi di lire. Ed allora io dico che proprio questo è il momento per mettersi attorno alla grossa torta della programmazione per reclamare la più grossa fetta possibile per la Sardegna.

Questo è il momento di mettere sul tappeto tutti i grossi problemi che ci assillano, nel tentativo di portarne a soluzione il maggior numero possibile. Porto canale, porto container, ALSAR, AMMI, EFIM a nostro giudizio non sono che il punto di partenza di una rivendicazione che deve portarci a guadagnare il tanto tempo perduto in questi anni, sì, il tanto tempo perduto. Qui faccio mia una giusta osservazione sempre dell'onorevole Pirastu, il quale diceva «chi reclamizza questa ondata di generosità, beninteso non a livello di Consiglio regionale ma di Camera e di Senato, chi reclamizza questa benefi-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

ciata governativa nei confronti della Sardegna e sottolinea l'entità dei 400-450 miliardi a favore della Sardegna non tiene conto del digiuno certamente prolungato e mortale nel quale le partecipazioni statali ci hanno lasciato in tutti questi anni». Queste iniziative che vi ho elencato non sono o non dovrebbero essere che il punto di partenza di una rivendicazione che deve portarci a guadagnare tutto il tempo perduto, quel tanto, onorevoli della maggioranza, della Democrazia Cristiana, quel tanto tempo che noi abbiamo perduto nei confronti delle partecipazioni statali. AVIO-SUD, industrie elettroniche, 5° impianto siderurgico, dovrebbero essere obiettivi da non trascurare se veramente vogliamo il rilancio della nostra politica industriale. Naturalmente è molto importante, anzi essenziale avere le idee molto chiare su quanto veramente si vuole fare.

Occorre avere idee chiare e volontà altrettanto chiara, onorevole Presidente, chiara e decisa perchè questo non è, secondo noi, il momento adatto per i ripensamenti e le indecisioni. Qualunque nostra pausa o incertezza verrebbe fatalmente avvertita e su queste farebbe certamente breccia la concorrenza politica ed economica delle altre Regioni italiane. E' accaduto nel passato per l'impianto siderurgico dirottato a Taranto, sta per accadere ora per il porto canale ed il porto container. Proprio su questo punto, sul punto del porto canale, su questo punto occorre la massima unanimità e decisione, perchè il porto canale, del resto già approvato dal CIPE il 12 giugno 1969 ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Uno è il porto industriale con l'area per i containers, e quello non si discute; altra cosa è l'unico porto container del Mediterraneo. Sono due problemi distinti.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sono due problemi completamente collegati, perchè io non vedo cosa ce ne faremo del porto canale se...

ANEDDA (M.S.I.). Questo non è possibile, perchè ci sono altre nazioni.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ma qui io credo che il problema sia proprio la corsa a chi arriva prima, onorevole collega. Io dico che non si può dissociare il problema, perchè altrimenti rimarrebbe proprio il problema ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Può darsi che lei abbia ragione, però la seconda parte è quella che resta e per quella fanno la battaglia.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Dicevo, già approvato dal CIPE il 12 di giugno del 1969, qualche giorno prima delle elezioni. Il problema del porto canale è a nostro avviso uno dei pilastri della nostra rivoluzione industriale, che proprio attraverso questa infrastruttura di base potrà consentire sia la realizzazione di un gigantesco porto container con un retroterra utilizzabile, se non sono informato male, di 400 ettari circa, capace di ospitare tutte o quasi tutto il traffico containerizzabile del Mediterraneo, ma anche la realizzazione di un gigantesco bacino di carenaggio in grado di assistere gran parte del movimento navale del Mediterraneo. Sono tre problemi diversi, è chiaro, ma tutti legati al primo. Signor Presidente è troppo evidente che se il porto canale non si fa, gli altri due problemi rimarranno appesi al chiodo delle nostre illusioni e delle chiacchiere che sono state fatte fino a questo momento.

Se non temessi di essere accusato di retorica direi che il problema del porto canale è per noi una questione di vita o di morte. La politica del porto canale dovrebbe tradursi a giudizio dei tecnici in una attrazione imprenditoriale considerevole, non solo per il retroterra immediato, ma per tutto il contesto dell'Isola. E ciò perchè mentre i grandi impianti di trasformazione si avvantaggerebbero per la loro ubicazione a bocca di banchina, le altre attività manifatturiere e quelle conserviere potrebbero avvantaggiarsi della possibilità di collegarsi attraverso i container con i principali mercati internazionali a prezzi altamente competitivi ed a velocità superiori alle attuali. Molte delle difficoltà che si oppongono all'impianto in Sardegna

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

di industrie manifatturiere, conserviere, verrebbero così a cadere. Il costo dei trasporti che è stato per decenni la più soffocante strozzatura della nostra industria e della nostra agricoltura non sarà più un problema per la nostra economia ed i livelli di competitività della nostra produzione agricola ed industriale non temerebbero confronti. La recente decisione, onorevole Presidente della Giunta, del Ministro del bilancio di nominare un Comitato ristretto a livello di direttori generali dei Ministeri competenti per un riesame del progetto ci sembra perlomeno pericoloso, pericoloso non solo perchè si tenta di burocratizzare il problema che è essenzialmente politico, ma soprattutto perchè si rallenta la realizzazione di una impresa di portata io dico mondiale, alla quale guardano con molto interesse sia la Francia che la Spagna. Su questo terreno non dovremmo avere assolutamente incertezze. Dobbiamo respingere il tentativo del Ministro del bilancio di cercare comodi alibi per scelte diverse da quelle approvate dal CIPE e dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel giugno e nel luglio del 1966. Dobbiamo lottare compatti perchè si dia immediato corso alle opere del porto canale di Cagliari che, come giustamente afferma il Presidente del Consorzio industriale di Cagliari, «costituisce l'elemento indispensabile anche per lo sviluppo di iniziative industriali di alto livello in campo chimico, petrolchimico e della meccanica navale».

E non possiamo avere incertezze, onorevoli colleghi, neppure dinanzi agli altri aspetti della nostra politica industriale. Dobbiamo avere le idee chiare sul problema minerario, onorevole Presidente della Giunta. E questo è un problema attorno al quale l'ho intrattenuta anche in occasione della cortese sua chiamata, in occasione delle consultazioni per la formazione della Giunta che lei presiede. Dobbiamo avere le idee chiare sul problema minerario. Che ne facciamo di queste miniere? Ecco, poniamocelo questo problema. Riteniamo che rappresentino ancora una delle iniziative portanti della nostra industria o intendiamo marginalizzarle al punto da permettere che muoiano presto di morte naturale? Io

non approfitterò della occasione per ripetere quale è la dimensione della vocazione mineraria della mia parte politica, nè quali sono le mie personali convinzioni in materia. Credo di averlo detto altre volte in questa stessa assemblea. Affermo solo che bisogna avere le idee chiare, quali che esse siano, conoscerle, sapere quali sono. Però a me non pare che questa chiarezza di idee ci sia nella Giunta e nella sua Presidenza, se è vero come è vero che ad onta delle assicurazioni formali tutta la politica regionale di questi ultimi anni ed in particolare quella dell'ultimo scorcio della V legislatura, ivi compreso l'Ente minerario e la società metallurgica sarda, è stata tesa, a nostro giudizio, alla smobilitazione mineraria. Ed anche su questo non voglio dare giudizio alcuno, ma ripeto ancora a costo di apparire noioso che l'importante è sapere con chiarezza e senza sotterfugi cosa si vuole fare, perchè io non l'ho ancora capito, non è più possibile conciliare, per esempio, onorevole Presidente, è un tema sul quale io ritorno da qualche tempo, non è più possibile conciliare, a nostro giudizio, la corsa frenetica alla metallurgia, la cieca e sconsiderata corsa alla metallurgia a tutti i costi, con la ostentata vocazione mineraria in direzione piombo zincifera.

Per noi è anacronistico, sono anacronistiche, contraddittorie queste due posizioni. Ci siamo sforzati di dimostrarlo in altre occasioni. Quando ci si imbarca, questa è l'opinione nostra, quando ci si imbarca in una avventura piena di incognite come quella programmata dall'AMMI e da voi avallata, attraverso un impianto Imperialsmeting che assorbirà oltre 60 mila tonnellate di concentrati di solfuri di piombo e zinco prodotto in Sardegna, oltre 120.000 tonnellate di concentrati provenienti a bassissimo costo dai mercati della Polonia e della Cecoslovacchia e di tutte le altre zone, scusate se le chiamo depresse, o perlomeno più depresse e sottosviluppate delle nostre, a bassissimo costo, come ho detto prima, non si può fare a meno di preventivare il contraccolpo che ne deriverà all'industria estrattiva isolana che per una elementare legge di mercato dovrà soccombere con buona pace dei 4-5000 lavoratori che ancora vi operano. Chia-

rezza bisogna avere, onorevole Presidente, anche nella politica mineraria dell'ENEL; chiarezza degli sviluppi dei programmi dell'ALSAR, dell'EFIM, dell'AMMI, dell'ENI, dell'IRI. Tutto è campato per aria, almeno per quanto ci risulta. Quando lei ci darà i chiarimenti che invochiamo, è probabile che le nostre perplessità, le nostre preoccupazioni e le nostre paure cadano ma ora ci sono e rimangono. Occorre avere chiarezza attorno alla politica elettrica dell'ENEL. Si parla di politica tariffaria elettrica da prima dell'istituzione dell'ENEL, ma il problema è rimasto sempre aperto ed insoluto. Sono tutte cose che la mia parte ha sempre chiesto, ma che non hanno mai ottenuto una sufficiente, non dico soddisfacente, una sufficiente risposta nei fatti. Noi aspettiamo che ci diciate cosa volete. Non vi diciamo come dovete fare. Fate come credete, ma ditemi cosa volete fare. Tutto è ancora campato per aria, se è vero, come è vero, che la nostra situazione economica ristagna e lei non può negarlo che il processo di industrializzazione è ancora di là da venire, che i nuovi insediamenti industriali non hanno aumentato di un solo punto la nostra capacità occupativa, che i nostri lavoratori operano in condizioni proibitive, che l'apporto del capitale pubblico e privato ve sempre di più impoverendosi.

«Occorre revisionare la politica di incentivazione industriale», si legge nella mozione numero 3. Certo, occorre fare questo, ma non nella direzione proposta dal Partito Comunista Italiano, direzione che, a nostro avviso, frena e non accelera, spegne e non incendia gli entusiasmi di chi vuole seriamente e responsabilmente impegnarsi nel processo di industrializzazione della nostra Isola. Occorre richiamare il potere pubblico ai suoi doveri ed ai suoi impegni verso la nostra Isola; occorre essere implacabili contro uno Stato sempre più sordo e cieco nei confronti di un popolo silenzioso e paziente come il nostro, perchè non accada ancora quanto accade, ad esempio, nelle saline di S. Antioco, ove 80 operai da anni alternano, onorevole Presidente, brevi momenti di serenità e di pace a lunghe, interminabili pause dense di amarezza, di sconforto e di disperazione. Occorre deci-

sione e fierezza nel chiedere quanto ci è dovuto e riscattare la nostra gente da una degradante condizione di servilismo e di soggezione economica e sociale. Ma attenti a non strumentalizzare, onorevoli colleghi del Consiglio, attenti a non strumentalizzare il dolore per avvicinare la morte, la morte di una delle libertà fondamentali, la libertà imprenditoriale che poi si identifica nella libertà umana.

«La Conferenza regionale sui problemi di intervento in Sardegna delle aziende a partecipazione statale», altra richiesta contenuta nella nostra mozione, onorevoli colleghi di parte comunista. Noi non crediamo a queste plateali messe in scena che finiscono sempre per trasformarsi in tribune gratuite per i demagoghi, e per i bugiardi. Non ci crediamo, ma non ci opporremo, anche se siamo convinti che lasceranno le cose come stanno. Si è venuti meno ad impegni di Governo, e tutti lo sappiamo, si sono rapinati i programmi già concordati, si è contravvenuto a precise disposizioni di legge, persino contravvenuto a precise disposizioni di legge, immaginate un po' in quale conto terrebbero i signori Ministri le promesse che riusciremo ad estorcergli in una siffatta conferenza. Crediamo di più nella volontà degli uomini. Crediamo di più nelle decisioni sincere ed unanimi del Consiglio, quelle non discriminate; crediamo di più negli slanci di questa assemblea, nella passione, negli slanci patetici persino del decano del nostro Consiglio, l'onorevole Giovanni Battista Melis che ripropone temi e motivi che acquistano valore di monito ai più giovani di lui e che infondono passioni nuove per la causa della Sardegna, mai come ora impegnata nelle battaglie per la sopravvivenza. Se questa volontà con gli stessi slanci, con la stessa passione sincera e priva di orpelli sapremo infonderla negli uomini della Giunta, onorevoli colleghi, la causa dei sardi io credo che non sarà ancora perduta.

Voi della Giunta, onorevole Presidente dovreste rispondere soprattutto a questi quesiti che poi sono, io credo, lo spirito che noi preferiamo recepire dalla mozione numero 3. Vi sentite, vi domandiamo, signori della Giunta, di mobilitarvi con noi per la difesa

barricadiera e intransigente dei sacrosanti diritti della Sardegna? Vi sentite sufficientemente forti per inchiodare il Governo e lo Stato di fronte ai suoi doveri? Avete il coraggio per imporre alla Cassa per il Mezzogiorno di restituirci il mal tolto e di assegnarci quel 14 per cento che ci è stato rapinato? Per imporre all'IRI una assegnazione congrua dei 778 miliardi investiti per il 1970? Per richiamare le partecipazioni statali al dovere di disporre in Sardegna insediamenti capaci di promuovere concreti e favorevoli mutamenti nella nostra politica industriale? Di richiamare l'ENEL sulla inderogabile necessità di concordare una politica dei costi della energia più rispondenti alle esigenze di una industria giovane che vuole crescere in un favorevole clima di competitività? Se questa volontà avete non vi mancherà la corrispondenza di una analoga volontà di tutto il Consiglio, onorevole Presidente. Se questa volontà non ci dimostrerete verrete meno al vostro mandato e verrà a mancarvi la solidarietà del popolo sardo e la nostra. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. A conclusione della discussione delle mozioni sono pervenuti alla Presidenza tre ordini del giorno. Se ne dia lettura.

MELIS PIETRINO, Segretario:

Ordine del giorno Congiu - Melis Pietrino - Floris - Rojch - Orrù - Ligios - Cabras:

«Il Consiglio regionale, richiamato l'impegno assunto nel 3° programma esecutivo di tenere in particolare considerazione la concessione di contributi per la costruzione del nuovo stabilimento "ALAS di Macomer" nel quadro di uno stanziamento globale di 195 miliardi per il 1965-1966; richiamati gli stanziamenti previsti nel 4° programma esecutivo 1967-1970 per l'erogazione di contributi in conto capitale alle imprese industriali e per l'aumento del fondo di dotazione della SFIRS, e ribaditi i criteri d'intervento di quest'ultima; impegna la Giunta regionale: a comunicare al Consiglio regionale entro il corrente anno le deliberazioni amministrative e finanziarie

assunte per attuare il rinnovamento degli impianti e lo sviluppo produttivo dell'Azienda ALAS di Macomer. Il Consiglio regionale, in conseguenza, impegna la Giunta: a promuovere e ad assumere le iniziative e gli interventi che valgano a garantire nell'immediata urgenza l'approvvigionamento idrico della zona industriale di Macomer». (1)

Ordine del giorno Congiu - Raggio - Birardi - Puggioni - Orrù.

«Il Consiglio regionale, richiamate le funzioni istituzionali del CIS che risultano essere quelle di esercitare "il credito a medio termine a favore delle medie e delle piccole imprese industriali che si propongono di mettere in valore risorse economiche e possibilità di lavoro in Sardegna"; constatato che, al 31 dicembre 1968 e dalla fondazione, il CIS ha erogato mutui agevolati per oltre 240 miliardi, per l'80 per cento a favore di 5 gruppi industriali dei settori tessile, cartario e petrolchimico (SIR, SARAS, RUMIANCA, SNIA VISCOSA, TIMAVO), i cui profitti per il 1968 hanno superato complessivamente i 25 miliardi; considerato che nello stesso periodo di tempo, nonostante l'enormità di tali erogazioni, l'occupazione operaia in Sardegna è diminuita di circa 1.000 unità; ritenuto perciò che debba considerarsi totalmente fallita l'attività del CIS per le finalità cui era stato per legge istituito e preposto; preso atto delle ripetute dichiarazioni del presidente del CIS secondo cui l'orientamento e i criteri fin qui perseguiti debbano essere confermati; ritenuto che, così operando, il CIS si è trasformato nel più docile e congruo tramite di penetrazione nell'Isola di gruppi capitalistici privati, a cui vengono assegnati ingenti fondi finanziari, senza ottenere alcun aumento dell'occupazione e delle retribuzioni operaie, senza conseguire alcuna concreta promozione della piccola e media industria di promotori sardi, e persino senza agevolare ed anzi scoraggiando le poche iniziative dell'industria di Stato; allarmato infine per i numerosi e congrui fallimenti di aziende sovvenzionate dal CIS, il quale ha proceduto e intende procedere in modo da trasferirne il passivo alla So-

VI LEGISLATURA

XX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

cietà Finanziaria Rinascita Sarda (SFIRS); preso atto che il decreto di nomina del Presidente del CIS è scaduto da quasi un anno in conformità all'articolo 19 dello Statuto di cui al D.M. 3 settembre 1966, pubblicato sul numero 232 della Gazzetta Ufficiale 17 settembre 1966, e che l'attuale Presidente persiste nella carica, e in modo persistentemente negativo, da ormai dieci anni; e che, pur consapevole della già avvenuta scadenza del proprio mandato, si è attribuito il diritto di erogare nei primi sette mesi del corrente anno 32 miliardi di mutui agevolati, in gran parte alle Società chimiche e petrolchimiche, e di essi erogando 22 miliardi e 960 milioni alla sola RUMIANCA, e 10 miliardi e 400 milioni alla sola SIR, compromettendo così — per esaurimento di fondi — eventuali agevolazioni creditizie necessarie alle previste iniziative delle Aziende di Stato (ENI, ecc.); consapevole che il CIS non si attiene al piano territoriale di industrializzazione della Sardegna e alle indicazioni prioritarie e preferenziali contenute nel programma quinquennale di sviluppo (cap. V - sez. 1^a, pag. 212), di cui alla legge 11 giugno 1962, n. 588; che il CIS, anzi, persegue una propria politica discrezionale contraria agli interessi del popolo sardo, contrastante con le finalità e gli obiettivi del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, e che rifiuta le deliberazioni autorevolmente assunte dall'Assemblea legislativa sarda; che il CIS tende a subordinare e subordina in concreto tutta la politica industriale della Regione alle proprie scelte tecniche e finanziarie, a cui le Giunte regionali supinamente sottostanno elargendo in loro sostegno gli urgenti contributi a fondo perduto e ogni ulteriore provvidenza creditizia, fiscale e normativa; ai fini di garantire un radicale mutamento della politica creditizia del CIS per subordinarla alla volontà politica della Regione sarda; impegna il Presidente della Giunta regionale: 1) a subordinare la propria intesa con il Governo, di cui all'articolo 15 dello Statuto del CIS, alla sostituzione dell'attuale Presidente dello stesso CIS; 2) a nominare i rappresentanti della Regione nel Consiglio di amministrazione del CIS dopo

aver consultato i Presidenti dei Gruppi del Consiglio regionale sardo». (2)

Ordine del giorno Anedda - Tufani - Lippi:

«Il Consiglio regionale, preso atto del tentativo di ritardare la definitiva approvazione del progetto per l'insediamento del porto container nella zona industriale di Cagliari; ritenuto che il porto container è da considerare nucleo vitalizzante del porto canale e delle iniziative industriali ad esso connesse; impegna la Giunta: ad intervenire decisamente presso gli organi della programmazione nazionale affinché venga definitivamente e sollecitamente approvata la variante del Piano regolatore del Consorzio della zona industriale di Cagliari per la parte riguardante il porto container». (3)

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis Giovanni Battista. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.C.I.). Signor Presidente, io mi rendo conto che l'ordine del giorno della seduta di domani è già abbastanza nutrito, comunque mi preme di sottoporre all'attenzione della Presidenza la necessità di porre in discussione anche la proposta di legge per la riduzione degli affitti pascolo, approvata questa sera dalla Commissione. La relazione verrà depositata certamente entro questo pomeriggio.

PRESIDENTE. La relazione non è ancora pervenuta. Comunque farò presente il desiderio espresso dall'onorevole Melis.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1969